

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

GIUGNO 2022

L'invitato
**Frank
Freeman**

Le case di
don Bosco
Perugia

ACQUA
miracolo
fragile e
minacciato

Il bracciante di Alba

Un pover'uomo era venuto a piedi da Alba, viaggiando giorno e notte. Si confessò, fece la Comunione, poi si presentò a don Bosco per compiere una promessa. Gli raccontò che era caduto ammalato. I medici gli avevano detto che era finita, e allora aveva promesso di portare alla Madonna tutto il denaro che aveva se fosse guarito. Era guarito subito. Don Bosco guardava quell'uomo poverissimo nel vestito, che ora aveva tirato fuori di tasca un pezzo di carta e lo srotolava

con attenzione. Tra la carta apparve il denaro: una lira. La porse a don Bosco con solennità dicendo:

– Ecco tutto ciò che possiedo, tutte le mie ricchezze.

– Che mestiere fate?

– Il bracciante. Vivo alla giornata.

– E come farete a tornare a casa?

– Farò come ho fatto per venire: a piedi.

– E non siete stanco?

– Un po', perché il viaggio è abbastanza lungo.

– Siete ancora digiuno?

– Certamente, perché volevo fare la Comunione. Prima di mezzanotte, però, ho mangiato un pezzo di pane che portavo in tasca.

– E adesso, per colazione, che cosa avete?

– Niente.

– Facciamo dunque così. Oggi fermatevi con me. Vi darò da colazione e da cena. Domani, se così vi piace, ritornerete a casa vostra.

– Questa sarebbe bella! Vi porto una lira, e voi mi date da mangiare per due o tre lire!

– Sentite: voi avete fatto la vostra offerta alla Madonna. E ora don Bosco vi fa la sua offerta: un po' di minestra e un bicchiere di vino.

– Le dico di no. Io so che don Bosco e la Madonna hanno la stessa borsa. Ecco, io riparto a piedi. Se avrò fame, chiederò l'elemosina. Se sarò stanco, mi siederò sotto un albero. Se avrò sonno, qualcuno mi lascerà dormire in un pagliaio. La mia promessa la voglio compiere sul serio. La salute e preghi per me. E senz'altro riparti.



Disegno di Cesar

LA STORIA

Questa storia è raccontata nelle *Memorie Biografiche*, vol. X, pp. 97-98. Tanti gesti eroici, piccoli e nascosti, hanno costruito la Basilica di Maria Ausiliatrice.



GIUGNO 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 06

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Oggi, il problema dell'acqua è una priorità mondiale (Bartosz Hadyniak / iStock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
La fonte della vita è in pericolo
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Frank Freeman
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Perugia
- 20** IN PRIMA LINEA
Padre Camiel
- 24** FMA
Un archivio storico in movimento
- 26** FAMIGLIA SALESIANA
VDB
- 30** I NOSTRI EROI
Beata Eusebia Palomino
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Manuel Garcia, Cesare Lo Monaco, Alberto Lopez, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Javier Ortiz, Fausto Santeusano, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



«Il mio nome è Sean Cayd»

Storia di un dono inimmaginabile.

Carissimi lettori del Bollettino Salesiano e amici del carisma di don Bosco, dal profondo del mio cuore vi ringrazio per la simpatia e la vicinanza che dimostraste per don Bosco e per quelli di noi che cercano di continuare la sua missione nella Chiesa e nel mondo. Per questo, voglio condividere con voi quello che ho vissuto una settimana fa. Stavo visitando le presenze salesiane in Zimbabwe (Africa) ed ero nella piccola città di Hwange. Lì ho incontrato i miei confratelli salesiani, i membri della famiglia salesiana, gli educatori della presenza salesiana e un gruppo di circa 200 giovani locali e alcuni altri che erano venuti dal Malawi e dalla Namibia con grande sacrificio e generosità.

I tre giorni a Hwange sono stati pieni di vita, gioia, incontri e saluti. E fin dal primo momento si sono uniti più di 50 bambini delle case vicine. Hanno trascorso la giornata, in mezzo a noi, e sono rimasti incantati da tutto ciò che hanno visto, dal canto, dalla danza e dalla gioia.

Se c'è una ricchezza in Africa, sono i bambini. Sono dappertutto. Sempre allegri e sorridenti (inconsapevoli della povertà in cui vivono, hanno sempre il volto illuminato dal sorriso).

E voglio parlarvi di Sean. Nella folla che mi accompagnava dappertutto, c'era questo ragazzo di dodici anni, diventato una presenza quasi costante, insieme ai suoi amici. Era lì, sempre a circa un metro di distanza da tutto ciò che stava accadendo; non distante, non spaventato, ma come qualcuno che vede ciò che sta accadendo perché per lui era tutto nuovo.

Naturalmente li ho salutati tutti molte volte, la mattina, il pomeriggio e la sera quando sono andati a casa. E abbiamo parlato un po'.

Quando fu il momento di partire, accanto al furgone che mi doveva portare verso un'altra destinazione, c'era questo ragazzo. Mentre stavo per entrare nel veicolo, si fece avanti e si mise molto vicino a me, tendendo la mano destra stretta a pugno.

Capii che voleva lasciarmi qualcosa in mano. Non sapevo certo cosa fosse. Forse una richiesta? Forse mi stava facendo sapere che aveva bisogno di qualcosa? Il fatto è che ho teso il mio palmo e ho ricevuto ciò che mi stava porgendo. Ho capito presto che mi stava offrendo un dono, il Suo dono. Ho





guardato quello che mi ha consegnato, ho chiuso la mano, l'ho ringraziato con parole e un grande sorriso e l'ho messo in tasca. Era qualcosa avvolto in un pezzo di carta.

Difficile indovinare di che cosa si trattasse, sia il regalo sia la carta. Questo è quello che voglio condividere con voi in questo momento. Questo ragazzo aveva sentito il bisogno di ringraziarmi per essere stato nella sua terra, forse per averlo salutato o per essere stato vicino a lui e ai suoi amici e mi ha dato quello che poteva. Il regalo era semplicemente una piccola pietra, una delle migliaia che giacevano per terra, ma lui aveva scelto di darmela. Qualcosa della sua terra e di lui. E così l'ho ricevuto. L'ho con me e resterà con me. Il piccolo pezzo di carta diceva «*Pray for you. My name is Sean Cayd* (Prego per te. Il mio nome è Sean Cayd)».

Sean mi stava infatti offrendo la sua preghiera e il suo ricordo.

Come poteva il mio cuore non essere toccato da quel momento? Come potrei dimenticare quel viso e quegli occhi pieni di vita? Come potevo non chiedermi che cosa fosse passato nel cuore e nella mente di quel ragazzo per fargli sentire che doveva dare qualcosa a quell'uomo straniero che ero io e che era venuto da lontano per visitarli?

E così tante altre domande. La verità è che tutto quello che è successo mi ha fatto pensare molto. Mi ha ricordato la scena del Vangelo in cui il Signore Gesù loda la povera vecchietta che fa scivolare silenziosamente solo due monetine nella cassetta

delle offerte del Tempio di Gerusalemme, ma era tutto quello che aveva. E come educatore, mi ha fatto pensare molto seriamente all'azione educativa di ogni giorno, di tutti e in ogni casa salesiana. E lo stesso si può dire di ogni gesto, ogni parola, ogni carezza, nelle case, nelle famiglie.

Infatti, la mia "morale", quella che cerco di applicare a me stesso, è che non possiamo mai indovinare fino a che punto una parola, un sorriso, un saluto, uno sguardo possano toccare il cuore di un bambino, una ragazza, un adolescente o un giovane, e che cosa possano significare nella loro vita. Ciò che per noi è quasi niente, può essere tutto per la persona che lo riceve.

La vita di don Bosco è piena di incontri significativi, di parole dette all'orecchio, di sguardi che hanno trafitto il cuore e l'anima, per esempio quelli del giovane Paolo Albera (che diventerà il secondo successore di don Bosco), o di Luigi Variara (che promise in quel momento, in quello scambio di sguardi da bambino di 10 anni, che non si sarebbe più separato da don Bosco). E divenne salesiano, missionario, fondatore di una congregazione per la carità e per la cura dei lebbrosi e oggi è beato.

Mi viene in mente anche quel ragazzo che non riusciva a capacitarsi come don Bosco, che aveva incontrato per caso settimane prima in cortile, ricordasse ancora il suo nome. Si fece coraggio e gli domandò: «*Don Bosco, come ha fatto a ricordarsi del mio nome?*»

«*I miei figli io non li dimentico mai!*» egli rispose.

Questi sono alcuni dei "miracoli" che, come dico spesso, si vivono quotidianamente nelle case salesiane di tutto il mondo.

Il mio amico Sean mi ha dato una grande lezione e ha toccato il mio cuore. E non dimenticherò il suo nome. Che il buon Dio lo benedica. Con la benedizione che auguro a tutti voi. ◆



La fonte della vita è in pericolo



Più della metà della popolazione mondiale, circa 4,5 miliardi di persone, non ha acqua potabile o servizi igienici adeguati. Per queste persone l'acqua è un bene di lusso e la sua scarsità incide sulla salute, sulla situazione delle donne, sull'accesso all'istruzione, sui viaggi. I missionari salesiani sono in prima fila per aiutare quelli a cui nessuno pensa.

La folle ironia della storia: i bacini dell’Eufrate e del Tigri, i fiumi che hanno visto la nascita della civiltà umana, a causa della mancanza di piogge, delle politiche idrografiche dei paesi della regione e dei conflitti armati sono secchi. Le conseguenze, avvertono esperti e ONG, possono essere disastrose per milioni di persone, poiché la produzione agricola è crollata e la mancanza di acqua ha causato un aumento delle malattie.

In alcune parti della pianura anatolica, il terreno si screpola e persino sprofonda, lasciando buchi impressionanti, poiché le falde acquifere sotterranee si sono prosciugate; migliaia di pesci sono stati trovati morti nelle paludi della Mesopotamia; i canali urbani di Bassora, un tempo navigabili, sono ora semi asciutti e pieni di spazzatura, e le centrali idroelettriche nel nord della Siria hanno dovuto cessare di funzionare perché lo scarso flusso dei fiumi non è in grado di muovere le turbine.

Julien e Silvain sono due amici di 11 anni che vivono in un villaggio del Togo. Sono tra i 263 milioni di persone nel mondo, la maggior parte dei quali sono bambini e donne, che devono camminare almeno 30 minuti ogni giorno per prendere l’acqua pulita. Nel loro caso, la fonte più vicina è a sette chilometri dalle loro case e la maggior parte dei giorni non possono andare a scuola. Ci vogliono più di cinque ore per tornare a piedi con le loro taniche gialle da 20 litri sulla testa. L’acqua che trovano non è sempre pulita o adatta al consumo, ma in ogni caso, la quantità che le loro famiglie useranno in diversi giorni sarà sempre molto inferiore a quella che una singola persona consumerebbe in qualsiasi paese occidentale in un solo giorno.

«Gli animali stanno morendo, bisogna andare sempre più lontano per trovare l’acqua, e se i raccolti non danno frutti, la gente rimane senza mezzi di sussistenza. Se non c’è acqua, non c’è neanche il latte per i bambini, e la situazione diventa critica anche per la gente» sottolinea il missionario salesiano Agustine Kharmuti di Makuyu, Kenya. Quasi tre persone su dieci nel mondo non hanno accesso

all’acqua potabile nelle loro case. Inoltre, più della metà della popolazione, 4,5 miliardi di persone, non hanno una fornitura vicina di acqua pulita, e 3 miliardi – quasi quattro persone su 10 – non hanno strutture di base per lavarsi le mani.

Un bene di lusso

L’acqua è diventata un bene di lusso. La sua esistenza ha sempre influenzato i luoghi di insediamento, ma la sua scarsità è direttamente legata alle migrazioni. Secondo la Banca Mondiale, il 10% dell’aumento degli spostamenti umani è legato alla carenza d’acqua. Diciassette paesi, che ospitano il 25% della popolazione mondiale, affrontano alti livelli del cosiddetto stress idrico. Di conseguenza, entro la fine del decennio, gli scienziati prevedono che 700 milioni di persone nel mondo potrebbero essere sfolate dalle loro case per mancanza d’acqua. La vita ruota intorno all’acqua, e il cambiamento climatico si manifesta anche attraverso l’acqua: nove disastri naturali su dieci sono legati all’acqua. I periodi di siccità in molti paesi stanno diventando sempre più lunghi, mentre le piogge torrenziali in alcune zone sono diventate anch’esse cicliche. Queste situazioni sono ben note ai missionari salesiani, che per questi motivi devono affrontare sempre più situazioni di emergenza per assistere le popolazioni più svantaggiate.

Il riscaldamento globale, la deforestazione, la desertificazione, l’inquinamento delle risorse, la crescita della popolazione e gli effetti dei conflitti

«Gli animali stanno morendo. Bisogna andare sempre più lontano per trovare l’acqua».



shutterstock.com

armati sull'approvvigionamento idrico sono alcune delle cause che contribuiscono ad un quadro critico per l'acqua nei prossimi decenni. Anche le conseguenze stanno diventando sempre più visibili: meno bambini a scuola, più povertà e fame, l'incapacità di far fronte a molte malattie e più migrazione.

Mortalità infantile

L'acqua non sicura e i servizi igienici scadenti sono le cause principali della mortalità infantile. La diarrea, che è legata alla carenza d'acqua, alle latrine inadeguate, all'acqua contaminata e alla mancanza d'igiene, causa la morte di quasi mille bambini sotto i cinque anni ogni giorno. Di fronte a questa situazione, e poiché non può esserci un'educazione di qualità senza acqua, le scuole salesiane in molti paesi sono costruite con un pozzo nel cortile per migliorare le condizioni igieniche e sanitarie dei bambini e delle loro famiglie. In Nepal, per esempio, tutte le scuole ricostruite dopo il terremoto del 2015 hanno accesso all'acqua potabile e a servizi igienici adeguati. Lo stesso vale per le scuole dove i missionari salesiani si occupano dei bambini sfollati nel Sud Sudan e in Pakistan: "Qui piove poco e molte persone muoiono a causa della qualità dell'acqua. Nella nostra scuola abbiamo un servizio specifico per rendere l'acqua potabile, ed è

I bambini e le donne, in molte zone del mondo, sono gli irrinunciabili "portatori d'acqua".

utilizzato non solo dagli studenti, ma anche dalle loro famiglie che vengono a riempire le loro brocche e bottiglie per il consumo quotidiano", spiega il missionario salesiano Gabriel Cruz di Lahore. In altri luoghi, come il quartiere di Lixeira nella capitale angolana, "non c'è acqua corrente e dobbiamo comprarla. Abbiamo un'autocisterna per consegnarla, ma quando si rompe, dobbiamo comprarla, sia per la grande scuola Don Bosco per tutte le case dei bambini di strada", assicura Ricardo Celso, dell'Ufficio Progetti Salesiani nel paese africano.

Arma di guerra

L'acqua è anche un'arma, insieme alla fame, usata nei conflitti armati. Tagliare i rifornimenti e isolare le popolazioni è un'altra forma di violenza e di violazione dei diritti. Per questo i missionari salesiani in paesi come il Sud Sudan, la Costa d'Avorio, il Venezuela e l'Etiopia hanno aiutato la popolazione in mezzo alla violenza, in alcuni casi accogliendola nelle loro strutture, in altri offrendo sempre aiuti di emergenza e accesso all'acqua potabile, anche all'interno delle opere salesiane.

Rompere il ciclo della povertà

Avere accesso all'acqua potabile trasforma la vita. L'acqua significa una salute migliore, buone abitudini igieniche, un'aspettativa di vita più lunga, bambini che non devono più camminare per prendere l'acqua e che possono andare a scuola e ricevere un'istruzione di qualità. L'acqua renderà i raccolti più abbondanti, il bestiame contribuirà a migliorare i mezzi di sussistenza e le economie familiari, e tutti contribuiranno allo sviluppo delle comunità in cui vivono.

Sfide: presente e futuro

Il cambiamento climatico, la crescita della popolazione e l'urbanizzazione sono sfide importanti per l'approvvigionamento idrico. La gestione delle risorse idriche dovrà essere migliorata e dovranno essere trovati nuovi approcci, come il trattamento e



HM Shahidul Islam / Shutterstock.com

INIZIATIVE SALESIANE

Di fronte a questa situazione i salesiani sono largamente impegnati a migliorare l'accesso a questo bene fondamentale per la vita. Infatti, il 25% dei progetti salesiani per combattere il coronavirus nell'ultimo anno ha avuto a che fare con l'accesso all'acqua e a servizi igienici adeguati.

Nell'ultimo anno, ad esempio, solo più di 254 000 persone hanno avuto accesso all'acqua e a strutture sanitarie adeguate grazie ai progetti realizzati da "Misiones Salesianas", la Procura Missionaria salesiana di Madrid, in Paesi come Namibia, Haiti, Tanzania, Togo, Colombia e Repubblica del Congo...

◆ **Nigeria:** L'"Iniziativa Acqua Pulita" porta salute e sviluppo a decine di migliaia di persone. Grazie al sostegno di "Salesian Missions", solo ad Abajah saranno oltre 25 000 le persone che beneficeranno ogni anno della nuova fonte di acqua pulita.

◆ **Ghana:** Quasi 5000 persone beneficiano dell'acqua pulita grazie all'"Iniziativa Acqua Pulita" di "Salesian Missions". Don Gus Baek, Responsabile della Procura Missionaria salesiana di New Rochelle, dice: «L'acqua è essenziale per la vita, ed è per questo che 'Salesian Missions' ne ha fatto una priorità per i programmi salesiani in tutto il mondo. Migliorare l'accesso all'acqua porta un senso di dignità ai bambini e alle famiglie e riduce il numero di malattie trasmesse dall'acqua».

◆ **Brasile:** il progetto di "Assistenza Missionaria Ambulante" (AMA) dell'Ispettorato salesiano di Brasile-Campo

il riutilizzo delle acque reflue, per garantire la fornitura e la qualità. Nell'insediamento di rifugiati di Palabek, nel nord dell'Uganda, "la scuola tecnica è una grande sfida perché continuiamo ad espanderla e c'è molto consumo d'acqua. Gli studenti hanno bisogno di acqua, gli animali, la costruzione, i rifugiati... Dobbiamo avere grandi serbatoi per conservare l'acqua nella stagione delle piogge, ma non è sufficiente, quindi costruiremo un serbatoio con una piccola diga. Tutto è già stato incanalato in modo che l'acqua piovana possa andare lì e possiamo contare su più di un milione di litri d'acqua", assicura il missionario salesiano Ubaldino Andrade. Ma se la siccità non deve diventare la prossima pandemia e aggravare ulteriormente le disugua-



Grande (BGC), ha iniziato la perforazione di 9 pozzi artesiani nei villaggi indigeni di Sangradouro e di un pozzo presso la Scuola Statale indigena "São José".

◆ **Repubblica Democratica del Congo:** Il progetto ideato dai Figli spirituali di Don Bosco prevede una perforazione di 100 metri (per attingere ad una falda acquifera incontaminata), l'installazione di una pompa elettrica sommersa, che verrà alimentata da 4 pannelli solari per l'energia rinnovabile, l'interramento di 2 serbatoi e i lavori di muratura.

◆ **Bolivia:** Padre Serafino Chiesa ha avviato la costruzione di una centrale idroelettrica con l'obiettivo di creare un motore di sviluppo per migliaia di poveri contadini e minatori, sfruttando una risorsa locale: l'acqua del fiume Ayopara.

glianze sociali ed economiche, sono urgentemente necessarie misure globali per invertire la situazione. L'educazione ambientale delle generazioni future è un buon strumento per cambiare le abitudini verso la sostenibilità. Per questo, le porte delle missioni salesiane nel mondo saranno sempre aperte per aiutare le popolazioni più bisognose, assicurano i missionari. Accogliere, proteggere, accompagnare, aiutare, evangelizzare e infondere speranza è il lavoro che i missionari svolgono quotidianamente. L'acqua, che ha anche un grande significato per i cristiani nel Battesimo, è un elemento essenziale della vita e un diritto universale per lo sviluppo umano che i missionari salesiani garantiscono negli oltre 130 paesi in cui lavorano. ◆

La Pia Opera del Sacro Cuore di Gesù



Un segno della carità di don Bosco.

La Basilica del Sacro Cuore di Roma è uno dei luoghi della “terra santa” salesiana, assieme al Colle don Bosco, luogo della nascita del santo, e a Valdocco – Torino dove iniziò la sua Opera. Qui a Roma, con immensi sacrifici, don Bosco su ordine del Papa, ha costruito la Basilica, tempio internazionale del Sacro Cuore.

Per la significatività del luogo, è ora la sede centrale della Congregazione Salesiana dove risiede il Rettore Maggiore, Successore di don Bosco con il suo Consiglio.

La storia di ieri

“La religione vera non consiste in sole parole: bisogna venire alle opere”, diceva nostro padre don Bosco (MB, VI, 144). Il 5 aprile 1880 il papa Leone XIII affida a don Bosco la costruzione del tempio al Sacro Cuore. Don Bosco accetta questa sfida con la famosa frase: “il desiderio del Papa è un comando per don Bosco”. Allo stesso tempo unisce al desiderio del Papa il suo: quello di edificare, accanto al tempio, l’Ospizio per i giovani poveri e abbandonati. Era da molto tempo che don Bosco cercava di aprire a Roma un’opera a favore dei giovani, come quella fatta a Torino, e vede nella richiesta del Santo Padre, la provvidenza del buon Dio per sviluppare la sua missione nel centro della cristianità.

Per ottenere i fondi per quest’opera don Bosco ha fatto estenuanti viaggi in Italia e all’estero chiedendo la carità a innumerevoli persone, confidando nella Provvidenza. In pochi anni don Bosco ha co-

struito il bellissimo *Tempio Internazionale al Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio*, come lo ha voluto significativamente chiamare. “Tutta la organizzazione religiosa, comprendente associazioni, gruppi, cenacoli, è diretta a conservare questo carattere al tempio, per ottenere dal Sacro Cuore di Gesù, con atti di riparazioni e altri atti di culto, il perdono dei peccati, la conversione dei peccatori e tante altre grazie e benedizioni”. (99)

Fra le opere sorte attorno al tempio del Sacro Cuore, occupa un posto di primaria importanza “l’Opera della Divina Provvidenza”. Fin dal giugno del 1888 c’è l’approvazione del cardinale Vicario di Roma e una speciale benedizione del Papa, don Rua presso consiglio di autorevoli persone le dà il nome di “Pia opera del Sacro Cuore di Gesù”. (51)

Don Rua, primo successore di don Bosco, per non gravare sulla collaborazione dei benefattori già impegnati in tante opere promosse dalla Pia Società di San Francesco di Sales, pensa a una Pia Opera del Sacro Cuore di Gesù: “la quale consiste nella fondazione di un legato perpetuo di sei Messe quotidiane, da celebrarsi nella chiesa del Sacro Cuore in favore di coloro che avessero, una sola volta, fatto l’offerta di una lira. Tali offerte avrebbero servito prima per la fabbrica dell’ospizio e poscia per il mantenimento dei giovanetti ricoverati”.

Don Michele Rua, nel gennaio 1889, ormai già conclusa la costruzione del tempio, scrisse una prima lettera ai cooperatori salesiani riguardo l’Opera Pia per l’Ospizio: “Opera molto raccomandata dal compianto don Bosco e che io affido alla vostra pietà il compimento dell’Ospizio del Sacro Cuore”.

re di Gesù in Roma. L'Ospizio è già ben avviato e raccoglie circa 100 giovanetti; ma 100 non sono ancora 500, quanti voleva poterne radunare il prenotato nostro Fondatore e padre, per sollevarne un maggior numero, conducendoli a Gesù Cristo”.

“Seconda lettera di don Rua ai Cooperatori: Ve lo raccomando di nuovo. Mi fu poc'anzi presentato l'intero disegno e confido che la devozione al Sacro Cuore di Gesù ispirerà e muoverà i vostri cuori a somministrarmi mezzi per eseguirlo, affinché possiamo raccogliervi non solo 130 quanti sono al presente ma più centinaio di poveri fanciulli, come intendeva Don Bosco, di cara memoria”. (Testi riportati da S. Rotolo: “I soggiorni del beato Giovanni Bosco a Roma”, Torino, 1929, SEI).

“Ai benefattori della Chiesa del voto internazionale, dedicata al Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio di Roma, era già stata promessa, quando detta chiesa fosse compiuta, la celebrazione di una Messa ogni venerdì dell'anno e la recita quotidiana del Santo Rosario con altri esercizi di pietà. Ad ampliare questi vantaggi spirituali e farne partecipare più altre persone, venne stabilita nella suddetta chiesa la Pia Opera del Sacro Cuore di Gesù...” (Da un programma della Pia Opera, durante il Rettorato di don Rua, primo successore di don Bosco).

La “Pia Opera del Sacro Cuore di Gesù” oggi

“Oggi la comunità salesiana che svolge il servizio pastorale nella Basilica del Sacro Cuore si impegna a celebrare la Santissima Eucaristia, una volta tutti i giorni, secondo le intenzioni degli offerenti, i quali in tal modo, unendosi spiritualmente alla celebrazione del sacrificio di Cristo, potranno beneficiare di quel dono di grazia che scaturisce dalla rinnovazione del memoriale di Cristo”.

“La Pia Opera del Sacro Cuore, fin dalla sua fondazione ormai centenaria, è parte integrante e dipende giuridicamente dall'ente Ospizio Salesiano Sacro Cuore con sede in via Marsala 42 - 00185 Roma. È un ente civilmente riconosciuto: in quanto tale può legalmente ricevere anche donazioni, legati ed eredità destinando secondo gli scopi perseguiti dall'ente e nel rispetto delle intenzioni del benefattore”. Ogni giorno continuano a iscriversi tantissime persone da qualsiasi parte dell'Italia e di varie parti dell'intero mondo (Vietnam, Stati Uniti, Le Filippine, Moldavia, Madagascar ecc.).

La bella statua sul campanile della Basilica del Sacro Cuore, a Roma.



Come iscriversi: con un'offerta libera presso gli uffici della Basilica o mediante conto corrente postale sottoindicato con causale “Iscrizione alla Pia opera del Sacro Cuore”, specificando il cognome e nome di chi si vuole iscrivere, vivo o defunto.

Elemento centrale: la celebrazione quotidiana di una Santa Messa celebrata alle 7 del mattino in perpetuo per gli iscritti vivi o defunti

Le offerte: per lo sviluppo e la diffusione della vocazione al Sacro Cuore; a favore delle missioni e delle vocazioni salesiane; in favore dei salesiani anziani e malati; per ragazzi e giovani in situazione di particolare disagio.

Numero conto corrente postale: 914010

Codice **IBAN:** IT03 P076 0103 2000 0000 0914010

Informazioni: tel. 06.4453257

Mail: sacrocuore-parrocossdb@donbosco.it

Portineria della Sede Centrale tel. 06.656121.

«Tutta colpa di un errore geografico»



Don Frank Freeman alla sua postazione di lavoro.

Caro Frank, puoi presentarti?

Sono Frank Freeman, un salesiano australiano di 90 anni.

Sono nato nel 1931 ad Ararat, una città vittoriana di corsa all'oro a 200 km a ovest di Melbourne, che era anche il luogo di nascita dei suoi genitori. I loro genitori immigrati irlandesi, i miei quattro nonni, scapparono dalla grande carestia irlandese e, dopo sei mesi su un veliero, arrivarono ad Ararat. Quando avevo due anni, all'indomani della Grande Depressione, la famiglia si trasferì in una fattoria casearia a Drouin West, 95 km a sud-est di Melbourne nel Gippsland occidentale, parte della diocesi di Sale.

Il mio percorso verso il sacerdozio è davvero una lunga storia e comporta un significativo errore geografico da parte mia. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando la maggior parte dei miei fratelli si arruolò nelle forze armate, la famiglia lasciò la fattoria, mi fu detto che ero destinato ad un collegio e mi fu data una scelta di tre collegi tra i quali ce n'era uno chiamato 'Salesian School',

Incontro con don Frank Freeman direttore del Bollettino Salesiano australiano da 39 anni, sacerdote, insegnante e giornalista stimatissimo.

ho erroneamente pensato che sarebbe stato a Sale, la capitale del Gippsland, e appena sulla strada, così ho scelto immediatamente la Salesian School. Con mia giovanile sorpresa, sono finito alla Scuola Agricola Salesiana di Sunbury, Victoria, a nord di Melbourne. Ho spesso affermato che la mia vocazione era basata su un errore geografico.

Com'è nata la tua vocazione?

Così per colpa di un errore geografico entrai in contatto per la prima volta con una comunità salesiana, che comprendeva un rettore inglese, due australiani in formazione, sacerdoti italiani e tedeschi, in un momento in cui le patrie di questi uomini erano impegnate in un conflitto mortale.

Molti dei fratelli degli studenti stavano combattendo contro i soldati tedeschi e italiani nei conflitti europei, e così i membri della comunità soffrivano spesso dei commenti insensibili di giovani sconsiderati. Eppure, nonostante questi commenti offensivi, erano così uniti nel prendersi cura l'uno dell'altro e dei loro studenti, fino al punto di condividere il loro cibo razionato con noi, in modo che avessimo abbastanza da mangiare.

Con il passare del tempo tutti noi arrivammo ad ammirare e ad apprezzare un gruppo di uomini che potevano elevarsi al di sopra delle divisioni e dei conflitti nazionali e la cui vita testimoniava fraternamente tutto ciò che è di valore evangelico. Spesso ci parlavano anche della vita di san Giovanni Bosco, che dedicò tutta la sua vita a creare un mondo migliore dando ai giovani ogni possibilità di diventare buoni cristiani e buoni cittadini. Tale fu la forza di quella testimonianza che più tardi quattro del nostro gruppo, me compreso, tornarono per unirsi a loro dopo aver preso la decisione di entrare nel sacerdozio.

Fu nello stesso Collegio che entrai nel Noviziato Salesiano nel 1950, a soli 19 anni. E feci la mia prima professione religiosa come salesiano nella festa di San Giovanni Bosco nel 1951.

Ho poi trascorso tre anni di formazione salesiana al Salesian College, Sonada, India prima di tornare in Australia. Dopo gli studi teologici a Bollenago, un seminario salesiano internazionale in Italia, sono stato ordinato il 1° luglio 1960. Nel 1961 ho ricevuto il mio primo incarico come Prefetto degli Studi al Salesian College Sunbury, la stessa scuola che avevo conosciuto e ammirato.



Come si è svolta la tua "carriera" salesiana?

Sotto la benedizione e la grazia di Dio, ho vissuto e goduto di una vita arricchita da tre carriere: il sacerdozio, l'amministrazione scolastica e il giornalismo. Mi sono spesso meravigliato di come ognuna di esse ha arricchito le altre due e ha reso possibile affrontare le sfide quotidiane. Ci sono stati davvero giorni impegnativi, ma proprio quelle sfide hanno portato opportunità di crescita personale e un senso di realizzazione e di benessere.

Il sacerdozio: il mio ministero sacerdotale in 60 anni si è svolto principalmente nella cura pastorale salesiana degli insegnanti, degli studenti e degli ex studenti dei sei Collegi di cui sono stato sia Rettore della comunità sia preside del Collegio.

Amministrazione educativa: con i titoli di preside, rettore e prefetto degli studi, ho trascorso 40 anni alla guida di comunità scolastiche in tutta l'Australia, principalmente in collegi regionali co-educativi diocesani.

Giornalismo: dopo la mia nomina a redattore del Bollettino Salesiano, sono entrato a far parte dell'Australasian Catholic Press Association, che mi ha portato a "un interesse sempre maggiore per le pubblicazioni religiose dell'Australia e della Nuova Zelanda". Oltre a curare il Bollettino Salesiano, ho scritto riflessioni per vari giornali e riviste cattoliche e ho partecipato alle conferenze annuali dell'ACPA.

Questa associazione ha creato, nel corso degli anni, una comunità di redattori "la cui influenza nella Chiesa australiana e neozelandese è impressionante".

In alto: Don Frank presiede l'Eucaristia nella sua comunità.
A sinistra: Don Frank con uno dei tanti premi ricevuti per la sua carriera giornalistica.



« Le opere salesiane in Australia, Samoa e Fiji sono imprese vibranti e c'è una forte domanda di servizi dei salesiani. »»

Da quanti anni sei direttore del Bollettino Salesiano?

Sono stato direttore dell'*Australian Salesian Bulletin* per 39 anni a partire dai primi anni '80 e ho portato questa responsabilità durante i lunghi anni di insegnamento. La letteratura inglese è stata la mia principale materia di insegnamento e di distensione. Fin dai primi anni sono sempre stato affascinato dal potere della parola tessuta, sia parlata che scritta.

Così, all'inizio degli anni '80, quando l'ispettore mi chiese di diventare il direttore del Bollettino Salesiano Australiano, fui felice e desideroso di farlo. Consapevole che il direttore del primo Bollettino Salesiano era san Giovanni Bosco, mi sembrò un altro modo di seguire il Padre e guida della gioventù". Ma prima erano necessarie alcune qualifiche in giornalismo che comportarono la frequenza di corsi serali per diversi mesi. Poi entrasti a far parte dell'*Australasian Catholic Press Association* (Australia, Nuova Zelanda e Oceania) e in quei primi anni imparasti molto sul giornalismo dai colleghi redattori: formazione del gruppo dei pari. Dal punto di vista salesiano, ho guadagnato molto dai consigli e dalla guida di don Giuseppe Costa che è stato direttore del Bollettino Salesiano Italiano. Anche se sono 39 anni che ricopro il ruolo di di-

rettore, il rinnovamento è stato continuo grazie al reclutamento di nuovi membri e competenze nella redazione.

Da quando i salesiani sono in Australia?

Un gruppo di salesiani fu inviato nella regione di Kimberley, nell'Australia occidentale, nel 1922, su espressa richiesta della Congregazione di Propaganda Fide (l'organismo vaticano responsabile all'epoca dell'organizzazione del lavoro missionario della Chiesa). Propaganda Fide vide questa come un'importante spedizione missionaria e così fece del leader del gruppo un vescovo - il vescovo Ernest Coppo. Il resto del gruppo era composto da quattro sacerdoti e tre fratelli.

I primi salesiani arrivarono in Australia nel 1922 per lavorare con gli aborigeni australiani nel Kimberley. Alla fine si trasferirono nel Victoria dove nel corso degli anni fondarono diverse scuole e altre opere nel Victoria, Tasmania, Australia del Sud e Nuovo Galles del Sud. Inizialmente i salesiani che lavoravano in Australia erano collegati ai salesiani degli Stati Uniti, ma nel 1958 divennero un'entità indipendente chiamata 'provincia': la Provincia di Maria Ausiliatrice. Questa provincia ora comprende Australia, Samoa, Fiji e Nuova Zelanda e ci sono 107 sacerdoti e fratelli che lavorano in 15 centri diversi.

Come sono le opere salesiane attualmente?

La situazione attuale: 14 comunità, 11 parrocchie, 12 scuole, 5 centri giovanili, 1 centro di ritiro.

Negli ultimi anni i Salesiani hanno cercato di rispondere alle mutate esigenze e alle circostanze della Chiesa australiana. Alcune opere sono state chiuse perché non erano più vitali. Altre hanno cambiato la natura della loro missione. Altre opere sono state rinnovate per rispondere meglio ai bisogni contemporanei. Un nuovo centro giovanile è stato istituito a St Marys nel 1992. Una nuova casa di formazione è stata aperta a Clifton Hill nel 2002 e un nuovo Centro Ispettoriale è stato istituito a Ascot Vale nel 2004.

Attualmente ci sono circa 107 sacerdoti e fratelli salesiani in Australia, Samoa, Nuova Zelanda e Fiji che svolgono più di 60 diversi tipi di attività in 15 centri diversi.

Le questioni chiave che l'Ispettorato si trova ad affrontare sono l'invecchiamento dei salesiani, una carenza acuta di vocazioni in Australia, risorse limitate e la necessità di rispondere in modo creativo ai cambiamenti della Chiesa e della società.

Tuttavia, le opere salesiane in Australia, Samoa e Fiji sono imprese vibranti e c'è una forte domanda di servizi dei salesiani. In molte opere i salesiani stanno lavorando in modo cooperativo insieme a partner laici, tra i quali c'è un rinnovato interesse per lo spirito e la missione di don Bosco. A Samoa, che continua ad essere una ricca fonte di vocazioni, i salesiani locali stanno progressivamente assumendo una maggiore responsabilità nella direzione del numero e della varietà crescente di opere.

Come sono i giovani australiani?

Mi sono ritirato dall'insegnamento con un enorme apprezzamento della bontà dei giovani. Tra i giovani australiani, anche se non sembrano essere molto religiosi, la maggior parte ha una mente spirituale. La loro generosità, l'entusiasmo giovanile, l'idealismo e il senso di equità e giustizia hanno molto da offrire a

noi adulti. La maggior parte delle commissioni provinciali, specialmente la Pastorale Giovanile, hanno una forte rappresentanza di giovani che si sono laureati nei programmi di Leadership della provincia e ora le pecore sono diventate pastori.

La Congregazione Salesiana ha un futuro in Australia?

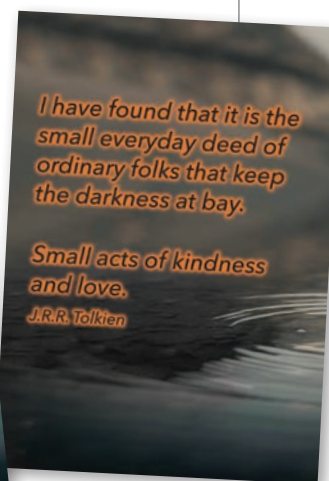
La risposta semplice è sì, ma con una forte dipendenza dai salesiani provenienti dalla regione del Pacifico e dell'Asia. Una risposta pessimistica è no, se deve dipendere da vocazioni locali nate in Australia. A lungo termine, la missione dei Salesiani sarà nelle mani dei nostri partner laici. E saranno rinvigoriti dalla presenza di alcuni salesiani, che – si spera – forniranno il lievito e il sale di cui parla Gesù nel Vangelo.

E che dire ora della tua vocazione?

Essendo membro della Società di San Francesco di Sales, mi attengo alla definizione di vocazione basata sulle parole dello stesso san Francesco di Sales: "Una buona vocazione è semplicemente una volontà ferma e costante in cui la persona che è chiamata deve servire Dio nel modo e nei luoghi in cui Dio Onnipotente l'ha chiamata".

A 90 anni, mentre aspetto la sua seconda chiamata, con una volontà ferma e costante, lo servo nel modo e nei luoghi in cui mi ha già chiamato. ◆

Copertine del Bollettino Salesiano australiano.



I Salesiani nel cuore d'Italia



Compie cento anni l'opera salesiana di Perugia

Il 2022 coincide con il primo centenario della presenza dell'Opera Salesiana a Perugia, 1922-2022. Sorge spontaneo un sentimento di gratitudine per l'attività educativa e formativa svolta sinora con continuità e concretezza. È stato percorso un lungo e proficuo cammino che ha trovato nell'oratorio, nello sport, nella scuola, nella formazione professionale gli ambiti operativi dell'azione educativa dei Salesiani.

Il rione di Porta Sant'Angelo

I Salesiani, quando arrivarono a Perugia nel 1922, si impegnarono subito nella vita di quel rione speciale, che era Porta S. Angelo, condividendo le ansie e le speranze di gente povera e semplice. Stabilirono un forte legame con gli abitanti del rione e in poco tempo guadagnarono la stima e l'ammirazione di tutti. La gente ne apprezzava la cordiale socievolezza e il modello di vita esemplare, qualità

che nel tempo non sono mai venute meno e che hanno loro permesso di dedicarsi all'educazione dei giovani perugini con grande passione.

L'Oratorio

L'Oratorio aperto dai Salesiani in via della Cera divenne subito un centro di attrazione per i bambini e i ragazzi non solo di Porta Sant'Angelo, ma anche di altri quartieri cittadini. Gli oratoriani avvertivano che quei preti che giocavano e pregavano con loro, potevano offrire l'aiuto per realizzare i propri sogni e le proprie ambizioni. L'oratorio era il luogo dove si giocava a pallone, si recitava, ci si preparava alla prima comunione, si viveva il cortile, si cementavano le vere amicizie: è stato il luogo dove si praticava la solidarietà e molti mostravano con dignità e orgoglio la condizione di figli di operai poveri. Ed ancora è stato l'ambiente che ha consentito agli allievi di sviluppare le proprie passioni, di provare a realizzare i propri sogni o quanto meno di cercare le basi per prepararsi alla vita.

L'opera salesiana nel panorama della bella città di Perugia.



L'oratorio dei Salesiani occupò i ragazzi in tante iniziative ludiche, culturali, sportive, turistiche, religiose e tutto veniva vissuto in allegria. Inizialmente, hanno prevalso, per continuità, due attività: il teatro e lo sport. La Filodrammatica Don Bosco e l'Unione Sportiva Don Bosco sono sorte subito, a novembre del 1922 e all'inizio del 1923. Il primo spettacolo teatrale avvenne il 10 dicembre 1922, solo due mesi dopo l'arrivo a Perugia e la recitazione è stata da allora per decenni un valido mezzo pedagogico e una palestra di socializzazione. È sorprendente il gran numero di spettacoli allestiti annualmente, che non cessarono neanche durante la guerra. In città erano molto graditi ed erano seguiti dai perugini che affluivano alla Sala Don Bosco in gran numero e con piacere perché il divertimento era assicurato. Nel teatro Don Bosco hanno imparato a recitare Franco Bicipini e Artemio Giovagnoni, dai quali è nato poi il teatro dialettale a Perugia. I due impareggiabili autori hanno iniziato a calcarlo fin dalla metà degli anni '30, ancor molto, un lavoro da loro scritto e interpretato, e sono andati avanti fin tanto che nel 1960 non furono scritturati dalla RAI, insieme ad altri loro amici della filodrammatica. Fra i ragazzi dell'Oratorio vorrei ricordare anche Armando Catrana, che alla fine degli anni '60 ha lasciato un lavoro sicuro e dignitoso con belle prospettive di vita per entrare nella famiglia salesiana e partire poi come missionario per il Brasile dove, all'età di 84 anni, tuttora svolge la sua opera di educatore fra i giovani poveri di quel paese. L'Unione Sportiva don Bosco, divenuta poi Polisportiva Giovanile Salesiana (PGS), si costituì all'inizio del 1923 ed è ancor oggi in buona salute con oltre trecento ragazzi tesserati e praticanti, raccogliendo viva soddisfazione delle loro famiglie. È dunque un secolo che gli atleti della "Don Bosco" mettono in campo i valori autentici dello sport che sono stati educati a osservare. Questo stile non ha impedito di conseguire significativi risultati agonistici e proprio l'agonismo sportivo ha poi rappresentato per i nostri giovani una vera palestra di vita



con affermazioni anche in campo sociale. La PGS può rivendicare nei confronti della città anche altri grandi meriti: nel 1956 ideò e organizzò poi per 12 anni consecutivi, le Olimpiadi Salesiane, che divennero una riuscitissima festa della gioventù perugina alla quale ogni anno aderirono centinaia di ragazzi con il consenso gratificante di tutta la città, delle autorità e della stampa. I ragazzi di allora, che si preparavano per tutta l'estate, aspettavano con ansia la cerimonia di apertura allo stadio cittadino "Santa Giuliana" e poi le gare con le premiazioni e il medagliere. Vissero così sensazioni straordinarie perché scoprirono che non c'era solo il calcio per giocare ma anche la pallacanestro, la pallavolo e poi il ciclismo, il tennis, il nuoto e l'atletica leggera. L'Olimpiade fu un formidabile veicolo di promozione sportiva e un moderno, intelligente strumento di aggregazione. Negli anni '70-'80 la polisportiva con la squadra di pallacanestro femminile raggiunse la promozione in serie A. Fu per tutta la città una bella sorpresa con indubbi benefici anche sociali, ma l'attività di questa memorabile squadra si esaurì nel giro di alcuni anni, soprattutto perché per i Salesiani ci sono altre priorità.

Tante migliaia di giovani perugini hanno soggiornato dentro le aule scolastiche dei "Salesiani", formando, nel tempo, un qualificato gruppo di uomini che si sono distinti per competenza e serietà nei più diversi ambiti del contesto cittadino.



ASSOCIAZIONE **CNOSFAP** REGIONE UMBRIA

Il Centro di Formazione Professionale è una fucina di tecnici altamente qualificati. Il centro si propone il recupero sociale dei ragazzi attraverso la formazione e il lavoro.

La Scuola

Nel 1958, grazie alla volontà e alla tenacia di don Arturo Caria, iniziò l'attività scolastica del nuovo e razionale complesso di Viale Pellini. Qualcuno, in città, lo chiamava "il Collegio dei Salesiani", ma in realtà era solo una intelligente anticipazione di quella che decenni più tardi sarebbe stata definita "scuola a tempo pieno": una soluzione innovativa che andava incontro alle esigenze di molte famiglie. C'era poi la possibilità di svolgere anche attività fisica e sportiva nel campo di calcio, al quale, qualche anno più tardi, si sarebbe aggiunta una moderna palestra, che ha completato uno dei più attrezzati impianti sportivi della città (compreso un campo di calcio in erba sintetica con illuminazione a LED), di cui i ragazzi della polisportiva Salesiana e di altre associazioni sportive della città si avvalgono tutt'oggi. La scuola era articolata in Medie,

Ginnasio, Liceo Classico e successivamente in liceo linguistico ed europeo. In seguito, nel 1980, venne inaugurato il Centro di Formazione Professionale (CNOS-FAP). Tante migliaia di giovani perugini hanno soggiornato dentro le aule scolastiche dei "Salesiani", formando, nel tempo, un qualificato gruppo di uomini che si sono distinti per competenza e serietà nei più diversi ambiti del contesto cittadino: professionisti e imprenditori, managers e politici. Alcuni di questi sono poi assurti ai massimi livelli sia nazionali sia internazionali delle rispettive categorie di appartenenza.

Più di recente, le ricorrenti difficoltà economiche, accresciute dalla necessità di avvalersi ormai completamente di insegnanti esterni, hanno determinato il progressivo allentamento dell'impegno dei Salesiani in ambito scolastico, così che, dopo l'apertura e la gestione con buon successo anche di un Liceo Linguistico, la fine del primo decennio di questo secolo ha visto la cessazione definitiva delle lezioni nell'Istituto storico di Via "D. Bosco". Ha fatto seguito l'istituzione di una residenza per giovani universitari, che si è rapidamente affermata grazie anche ad un sostegno di tipo formativo offerto dai Salesiani.

Il Centro di Formazione professionale

Continua invece la propria preziosa attività, sia pure tra difficoltà di carattere burocratico-amministrativo, il Centro di Formazione Professionale (CNOS-FAP) ancora oggi fucina di tecnici altamente qualificati. Il centro si propone il recupero sociale dei ragazzi attraverso la formazione ed il lavoro. Gli allievi molto spesso provengono infatti da insuccessi scolastici e da contesti sociali e culturali degradati. Al riguardo si riscontra la validità della formazione e della successiva occupazione per l'inserimento attivo dei ragazzi nella società. I giovani si trasformano letteralmente e il loro successo costituisce una grande soddisfazione e un grande riconoscimento per gli insegnanti del Centro.

Guardando al futuro

È una storia meravigliosa lunga un secolo, fatta di risultati straordinari ai vari livelli nel contesto sociale della città di Perugia, e vogliamo tutti che essa continui ad offrire ai giovani delle opportunità di formazione adeguata ai tempi.

Gli exallievi ed altre componenti laiche, che fino ad ora sono stati sempre accanto ai Salesiani con un sostegno prezioso e costante anche di responsabilità, dovranno continuare ad offrire la loro insostituibile collaborazione. Non mancano le difficoltà ed accanto alle luci affiorano delle ombre per diverse ragioni. E allora, viene spontaneo chiederci: quale potrà essere il futuro dei Salesiani a Perugia, degno del passato? L'abbiamo chiesto ad alcuni exallievi da tempo molto impegnati accanto ai Salesiani.

Elvisio Regni, Direttore del Centro di Formazione Professionale CNOS-FAP: "Il 2021 è stato il 40° della nascita della Formazione professionale salesiana in Umbria; sono stati 40 anni di grandi difficoltà ma anche di grandissime soddisfazioni per le centinaia di allievi/e che nella casa di don Bosco hanno potuto creare il loro progetto di vita. I nostri tre Centri di Perugia, Foligno e Marsciano continueranno quindi ad offrire ad allievi ed allieve una formazione di qualità secondo il Progetto educativo di don Bosco con grande soddisfazione anche per le famiglie e per le aziende regionali".

Lanfranco Papa, uomo della Provvidenza per i Salesiani di Perugia, tuttora responsabile della conduzione della PGS con oltre 300 giovani impegnati in attività sportive: "La Polisportiva Giovanile Salesiana Don Bosco di Perugia, della quale mi degno di essere Presidente, continuerà, come fatto nei suoi precedenti cento anni di storia, ad essere vicina, giorno per giorno, alle centinaia di giovani che frequentano i nostri cortili, i campi di gioco, la palestra e le strutture di accoglienza. Lo faremo, senza soluzione di continuità, a loro servizio e vantaggio per farli crescere bene socialmente, umanamente e cristianamente, con la nostra piena e continua testimonianza di laici impegnati e responsabili, ga-

rantendo, allo stesso tempo, un sistema di rapporti interpersonali con i giovani e con le loro famiglie improntato al massimo rispetto ed alla massima collaborazione".

Gaetano Mollo, pedagogo e docente universitario: "Lo studentato universitario salesiano offre ogni anno a 35 studenti universitari di poter svolgere i loro studi presso l'Ateneo di Perugia in serenità, con la possibilità di gestirsi e di coltivare interessi ricreativi, sportivi, sociali e religiosi, in un ambiente sano, funzionale e decoroso. La stessa vicinanza al Centro storico permette la partecipazione a tanti eventi culturali, come Umbria Jazz, o al programma teatrale del Morlacchi. Ciò che ci si prefigge per questi giovani studenti e studentesse è di poter non solo affrontare con successo i loro percorsi di studio ma anche di fare un'esperienza comunitaria – guidata da una presenza di coordinamento e animazione – volta ad affinare competenze relazionali, collaborative e comunicative, per affrontare il mondo del lavoro con competenza ma anche con spirito di condivisione, forgiando un atteggiamento partecipativo ed empatico. ◆

Hanno collaborato gli exallievi Claudio Cristallini, Giuliano Molinari e Alberto Stafficci.

La gente continua ad apprezzare la cordiale socievolezza e il modello di vita esemplare dei Salesiani, qualità che nel tempo non sono mai venute meno e che hanno loro permesso di dedicarsi all'educazione dei giovani perugini con grande passione.



Incontro con padre Camiel Swertvagher

«Ho scelto di essere missionario "ad gentes" e "ad vitam"»



Il sorriso e la serenità di padre Camiel.

Qual è la sua carta d'identità?

Il mio nome è Camiel Swertvagher. Sono nato il 27 marzo 1952 a Veurne, nelle Fiandre occidentali, in Belgio (ho appena festeggiato il mio 70° compleanno, questo 27/03/2022, nel luogo santo di don Bosco Valdocco-Torino). I miei genitori, Henri e Alice, hanno dato alla luce sei figli, tre maschi e tre femmine, e io sono il più grande. I miei genitori erano agricoltori; da bambino e da giovane ho goduto di questa vita nella fattoria. I miei cari genitori erano profondamente cristiani e ci hanno educato nella fede e attraverso la loro testimonianza di vita.

Com'è nata la sua vocazione?

1953: ho più o meno un anno; mamma è molto malata, potrebbe anche morire; è all'ospedale di Lovanio; mamma e papà pregano e invocano la beata Madre Maria e... don Bosco (questo tramite una signora che è in contatto con la Famiglia Salesiana e dà alla mamma una copia della novena a don Bosco); la mamma comincia a stare sempre meglio e all'uscita dall'ospedale, i miei genitori vanno alla casa provinciale di Bruxelles e comprano una piccola statua di Maria Ausiliatrice; a casa, poco prima dell'ingresso della nostra fattoria, papà ha costruito una piccola "grotta" e su una lastra di pietra ha fatto scrivere le seguenti parole: "Maria Ausiliatrice, prega per noi - 1953"; andavamo lì e dicevamo il Rosario in famiglia circondati da fiori e candele accese; quando arrivavamo all'ultima decade, papà interveniva e diceva: "l'ultima decade è per ringraziare..."; eravamo piccoli allora e solo molto più tardi abbiamo capito che cosa voleva dire...

Quando ero in seconda o terza elementare, padre Gerard, un prete missionario in Congo, ci mostrò delle diapositive sulla sua missione; non l'ho mai dimenticato. Forse è stato l'inizio del mio interesse per la vita missionaria.

1964: che cosa farò in futuro? Andare a Nieuwpoort (studiare agricoltura?); no, ma invece vengo mandato a Poperinge dove completo la 7^a classe ma non vado oltre. Rimango lì solo un anno...

1965: c'è un ragazzo del mio villaggio, Frans Candaele, ed è allievo della scuola Don Bosco di Courtray. Don Antoine Pollet è un prete salesia-

no che gira tutta la diocesi di Bruges in cerca di allievi per la sua scuola; nella parrocchia vicina, il parroco, don Georges Lecluyse, che conosce bene i miei genitori, un giorno dice loro: “La scuola Don Bosco di Courtray è un’ottima scuola!”. Ed è lì che approdo. Eppure, durante tutti gli anni precedenti, don Bosco ci era rimasto sconosciuto.

Tra il 1965 e il 1972, sono immerso nello spirito salesiano; a 11 o 12 anni, comincio a pensare di diventare prete; durante i miei studi alla scuola Don Bosco, mi chiedevo che cosa dovevo fare: diventare prete diocesano o salesiano? Ero già stato catturato dal “virus salesiano”; sentivo che non potevo più separarmi da don Bosco! E il desiderio di diventare missionario era ancora presente.

Alcuni missionari venivano nella nostra scuola e ci raccontavano molte cose del loro lavoro missionario: Congo, Corea, India, Sud America. Fu così che

entrai nel noviziato salesiano di Heverlee (Lovanio) nel 1972 e l’8 settembre 1973 feci la mia prima professione religiosa.

Perché ha scelto l’Africa?

Infatti, non ho “scelto” l’Africa all’inizio della mia vita salesiana. Naturalmente, fin dal noviziato, avevo espresso il mio desiderio di essere missionario. A quel tempo, era consuetudine che un giovane salesiano che voleva andare in missione fosse mandato in un luogo dove c’erano già altri missionari dell’ispettoria di origine (Belgio del Nord). Questo è stato fatto per dare al giovane confratello un buon inquadramento e per accompagnarlo nella sua formazione pratica. Solo i confratelli più anziani o i sacerdoti salesiani o i fratelli di voti perpetui potevano andare in altri paesi dell’America o dell’Asia. In breve, per me e per altri giovani confratelli, la



«Sono andato in Africa nel 1975, 100 anni dopo i primi missionari che don Bosco mandò in Patagonia. Ho sempre trovato questo significativo!»

destinazione della missione era l'Ispettorato Salesiano dell'Africa Centrale (AFC), composta all'epoca da tre paesi: Congo (oggi Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Burundi). Nell'AFC c'erano molti confratelli belgi. Dopo il post-noviziato e i miei studi di filosofia, ho avuto la fortuna di poter andare per la prima volta in Africa, in particolare in Burundi. Era il 1975, 100 anni dopo i primi missionari che don Bosco mandò in Patagonia. Ho sempre trovato questo significativo!

Quanti paesi africani ha conosciuto?

Finora, durante 42 anni di presenza "effettiva" in Africa, ho vissuto principalmente in quattro paesi: 2 anni in Burundi, 26 anni in Ruanda, 10 anni in D.R. Congo e 4 anni in Kenya. Se sono stato in altri paesi africani (e in Madagascar), è semplicemente per riunioni regionali o altri servizi. Sono stato in Etiopia, Senegal, Costa d'Avorio, Nigeria, Camerun, Congo-Brazzaville, Uganda, Tanzania, Angola, Zambia, Mozambico, Sud Africa e Madagascar. Nel 2021, il Rettore Maggiore mi ha chiesto di fare la visita straordinaria alla Vice-Provincia di ATE; così, oltre al Camerun, ho avuto l'opportunità di visitare Gabon, Repubblica Centrafricana, Ciad, Guinea Equatoriale e Togo.

«Come in tutto il mondo, anche in Africa i giovani vivono l'entusiasmo della gioventù. Quando siamo vicini a loro, si aprono al dialogo amichevole o fraterno».

Qual è stato il suo "percorso" salesiano?

Dopo gli studi teologici al cks di Leuven (Belgio), sono stato ordinato il 4 aprile 1981. L'anno seguente ho fatto l'insegnante e l'animatore della Scuola Tecnica Ufficiale di Don Bosco di Kicukiro a Kigali (Rwanda); allo stesso tempo responsabile della Pastorale Interscolastica (tra scuole secondarie) a Kigali. Sono stato in seguito direttore, vice ispettore ed ispettore della nostra Ispettorato per tutti questi anni.

Quali opere ricorda meglio?

Ho ottimi ricordi del mio servizio nell'educazione e nell'evangelizzazione durante gli anni 1981-1991 quando ero alla Scuola Tecnica Don Bosco a Kicukiro, Kigali, Rwanda. È lo stesso per tutti gli anni di servizio nella pastorale giovanile quando ero nella casa che ho appena menzionato, ma anche al Centro Giovanile di Gatenga dove ho potuto organizzare la pastorale giovanile alla "Maison d'Accueil et de Prière" (MAP) tra il 1991 e il 1994.

Qual è il suo compito attuale?

Nel 2018, il Rettore Maggiore mi ha chiesto di occuparmi della formazione permanente nella Regione dell'Africa e del Madagascar. Con François Dufour (dell'Ispettorato Salesiano dell'AFM) abbiamo formato l'equipe del SAFCAM (= Centro Salesiano di Formazione Africa Madagascar). Poiché ci sono pochi confratelli nell'AFM, François è tornato nella sua provincia d'origine dopo tre anni di servizio al SAFCAM. Attualmente, sono al mio secondo mandato triennale e sono in attesa di un confratello che sostituisca François. Il SAFCAM assicura la formazione permanente non solo dei confratelli, ma anche dei membri della Famiglia Salesiana e dei collaboratori laici. Quando riceviamo gruppi, possiamo utilizzare le strutture della nostra casa "Don Bosco Youth Educational Services" (DBYES) a Nairobi. Ma siamo anche un'équipe mobile; a volte le Ispettorie Salesiane della Regione ci chiedono di andare ad



animare gruppi in loco. Ogni anno diamo un corso di formazione per i nuovi direttori di comunità. Altri temi di formazione, specialmente nel campo della "salesianità", sono occasionali, come "Il sistema preventivo in contesti africani", "Educazione all'amore", "L'oratorio e la missione salesiana", "La lettera da Roma - 10 maggio 1884", "Francesco di Sales", ecc. Spesso ci viene chiesto di animare il "quinquennio" dei confratelli e la preparazione dei confratelli alla professione perpetua. La formazione dei formatori e degli accompagnatori spirituali sono laboratori formativi che stanno diventando sempre più importanti. La situazione della pandemia ha creato la necessità di animare e formare online, e allo stesso tempo siamo stati in grado di avviare il sito web SAFCAM (www.safcam.org). Due volte all'anno pubblichiamo anche la Newsletter Safcam. Come servizio regionale, il SAFCAM è sempre rappresentato nella Commissione Regionale di Formazione (RFC) e nella CIVAM (Conferenza dei Provinciali di Africa e Madagascar).

Come sono i giovani africani? E quali sono i problemi della Famiglia Salesiana in Africa?

Come in tutto il mondo, anche in Africa i giovani vivono l'entusiasmo della gioventù. Quando siamo vicini a loro, si aprono al dialogo amichevole o fraterno. Il nostro sorriso apre i loro cuori: don Bosco diventa "africano"! E quando parliamo la "loro" lingua, allora siamo ben collegati. Nella mia vita missionaria, ho visto l'importanza di conoscere la cultura e la lingua locale. Certo, i giovani sono anche desiderosi di imparare, di trovare lavoro, di vivere con dignità. In diversi paesi, ho trovato giovani che si impegnano per gli altri. I giovani costituiscono la



maggioranza della popolazione in Africa e hanno grandi necessità. In alcune parti del continente, i bambini e i giovani affrontano la violenza, il terrorismo e la guerra. La parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, per esempio, soffre da decenni! Altri sono vittime di fame, povertà, disoccupazione, disordini familiari e altri problemi.

Quali sono i suoi progetti e sogni per il futuro?

Per il momento e nel prossimo futuro, intendo continuare il mio impegno di formazione permanente nella nostra Regione Africa-Madagascar. Naturalmente, altre persone collaboreranno a questa formazione. Naturalmente, verrà il giorno in cui sarò sostituito da un altro confratello: è bene e necessario ringiovanire la squadra del SAFCAM. Se piace a Dio, vorrei ancora essere disponibile ad aiutare dove c'è bisogno nella missione salesiana. Avevo scelto di essere missionario "ad gentes" e "ad vitam". Con la grazia di Dio, voglio continuare a servire i giovani, i confratelli, la Famiglia Salesiana e le persone coinvolte nella stessa missione di don Bosco nella nostra Regione che è in costante crescita. ◆

«Il nostro sorriso apre i loro cuori: don Bosco diventa "africano"! E quando parliamo la "loro" lingua, allora siamo ben collegati. Nella mia vita missionaria, ho visto l'importanza di conoscere la cultura e la lingua locale».



Un archivio storico in movimento

Una serie di iniziative fantastiche per ritrovare la memoria e la profezia.

Profumo di antico, carte ingiallite, grafie chiare ed illeggibili; attori in costumi storici, giovani alle prese con telecamere e green screen, studiosi che organizzano convegni ed incontri divulgativi, una suora che lavora al computer. Presenze attive all'interno di edifici che parlano di una lunga storia che si è snodata con una serie di *Dio-incidenze* dal 3 marzo 1870 quando, su di un treno due viaggiatori, don Bosco ed il sindaco di Nizza Monferrato, Filippo Fabiani, giungevano a Nizza per vedere un convento di frati francescani in rovina, trasformato in cantina da una società enologica: è il primo contatto storico che collega istituzionalmente don Bosco a Nizza Monferrato, è l'inizio della presenza salesiana nella cittadina monferrina.

Suor Paola Cuccioli ci descrive così la casa nella quale vive, e ci ricorda che don Bosco, nella sua lungimiranza, ha visto in Nizza Monferrato, i suoi ampi spazi, come la possibilità di edificare nuove

strutture per accogliere suore e giovani che potevano rendersi autosufficienti coltivando un orto ed un frutteto; una cittadina dal clima più sano rispetto a quello di Mornese, un luogo sicuramente più raggiungibile in quanto già all'epoca collegato alla rete ferroviaria. Madre Mazzarello vi vivrà gli ultimi anni della sua vita e da qui inizierà la massima espansione dell'Istituto sia in Italia sia nel mondo.

Don Bosco acquista un edificio cadente ed un santuario dedicato a "Nostra Signora delle Grazie", diventato in seguito una cantina, e lo trasforma in educando e scuola la quale sarà posta a modello, formerà future maestre alle quali Maria Mazzarello profetizzerà: "Ricordatevi che quando insegnerete sarete prese come un esempio: vengono da



Ancora oggi a Nizza sono attivi l'istituto scolastico, l'oratorio, la formazione professionale, la sede di molte associazioni e ultimamente anche dell'Archivio storico dell'Ispezzoria piemontese, luogo di memoria e di profezia.



Nizza! A Nizza si faceva così! Vi imiteranno; avete una grande responsabilità non solo nel prepararvi ma anche nell'incarnare il sistema preventivo!"

Ancora oggi a Nizza è attivo l'istituto scolastico, l'oratorio, la formazione professionale, la sede di molte associazioni ed ultimamente anche dell'Archivio storico dell'Ispettorato piemontese, luogo di memoria e di profezia, dove si promuove cultura e si forgiavano persone libere e forti che credono nell'ideale della giustizia, della pace e della libertà.

Un anno tra i filari

Suor Paola ci spiega che nella sede dell'Archivio storico delle Figlie di Maria Ausiliatrice, del quale è responsabile, attualmente si conservano documenti cartacei, dischi in vinile, filmine, nastri audio, pizze di film, spartiti musicali, testi di teatro, fondi personali, libri; materiale usato sia per la formazione delle suore sia per l'educazione dei ragazzi. Oltre ad inventariare il materiale, metterlo a disposizione di studiosi e cultori di storia, esso è spesso il pretesto e l'occasione per trasmetterne i contenuti, pertanto nascono idee con i volontari, le associazioni del territorio, la parrocchia, la diocesi, il comune. Le iniziative attuali sono all'insegna della caratteristica principe del territorio: le viti, come ben si evince dal titolo della rassegna che racchiude una serie di eventi: "Un anno tra i filari". L'attività ha lo scopo di far riscoprire la storia del territorio, chi lo ha vissuto, mediante un ciclo di conferenze dal titolo: "Personaggi illustri, illustri sconosciuti", ovvero i salesiani, le suore ed i laici nicesi che hanno lasciato una traccia significativa in Italia o nel mondo.

Tuttavia non è l'unica proposta: si preannunciano anche iniziative diversificate in collaborazione con le Associazioni del territorio, la Chiesa locale e l'Amministrazione Comunale. Il 14 maggio di ogni anno vorrebbe diventare uno degli appuntamenti commemorativi per ricordare una cittadina illustre nel giorno della sua nascita al cielo: Maria Mazzarello, così come il 24 maggio, solennità di Maria Ausiliatrice, soprattutto perché don Bosco l'ha vista



passaggiare sul tetto del Santuario mariano nicese e l'ha indicata come l'aiuto potente dei momenti difficili. Un evento assunto è il tradizionale cammino-pellegrinaggio *Mor...Nizza*, giunto già alla sua quinta edizione, e nato per ripercorrere la strada da Nizza a Mornese, la stessa sulla quale Madre Mazzarello ha camminato per arrivare a Nizza.

L'Archivio storico delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da quanto presentato è particolare, si potrebbe definire in movimento, al passo con i tempi e nello stesso tempo fedele alla storia, in modo del tutto speciale a quella salesiana. D'altronde scoprire le proprie radici per interessare legami che costruiscano un futuro di pace e di speranza è lo scopo soggiacente ad ogni iniziativa perché, come afferma papa Francesco, "ciascuno è unico e irripetibile e al tempo stesso inconfondibilmente legato alle sue radici. Essere figlio e figlia, infatti, secondo il disegno di Dio, significa portare in sé la memoria e la speranza di un amore che ha realizzato se stesso proprio accendendo la vita di un altro essere umano, originale e nuovo." ♦

L'attività ha lo scopo di far riscoprire la storia del territorio, chi lo ha vissuto, mediante un ciclo di conferenze dal titolo: "Personaggi illustri, illustri sconosciuti", ovvero i salesiani, le suore ed i laici nicesi che hanno lasciato una traccia significativa in Italia o nel mondo.

Volontarie di don Bosco



shutterstock.com

Carta d'identità di una vita semplice e ordinaria che nasconde un fuoco.

soltanto la voce”, fu il suo terzo successore, ma tra i tanti incarichi trovava sempre il tempo per trascorrere le prime ore delle sue giornate in confessionale. Mi piace pensare che la nostra vocazione sia nata lì. Le confidenze di alcune ragazze lo spinsero a cercare una forma nuova per vivere il carisma salesiano. Formò un piccolo gruppo di affezionate oratoriane e propose loro di “fare del desiderio di spendersi per Dio e per don Bosco” una scelta di vita, continuando a condurre un’esistenza normale ma con la radicalità del dono totale di sé. Il loro modello doveva essere Maria, che “non aveva nulla di straordinario, benché in essa vi fosse tutto di straordinario”. L’inizio fu segnato dall’umiltà e dalla precarietà: i primi incontri si svolsero mentre l’Italia era ancora impegnata nella Prima Guerra Mondiale e le prime a professare furono tre. Il piccolo gruppo camminò nell’iniziale difficoltà a dare forma a un modo di vivere la consacrazione fino ad allora inconcepibile.

Fotografia: le VDB oggi

Attualmente le Volontarie sono circa 1200, sparse in quasi tutti i continenti. Alcune vivono abbastanza vicine tra loro, mentre altre si trovano in situazioni difficili, ad esempio si trovano a distanza di ore dalla più vicina o vivono in Stati che non vedono di buon occhio la presenza di cristiani. Il nostro stile di vita non si può quindi riassumere in un’unica immagine perché ognuna esprime il carisma in modo originale, a seconda della realtà in cui vive. Ognuna di noi appartiene a un Gruppo che si ritrova per il ritiro mensile, con la guida di una responsabile e l’assistenza di un sacerdote sa-

Le confidenze di alcune ragazze spinsero don Rinaldi, terzo successore di don Bosco, a cercare una forma nuova per vivere il carisma salesiano. (Le fotografie dell’articolo sono di repertorio).

Nome e cognome: Istituto Secolare “Volontarie di don Bosco” (VDB)

Siamo suore mancate? Mezze suore? Suore laiche? No: siamo consacrate secolari salesiane. Che cosa vuol dire? Abbiamo consegnato tutta la nostra vita a Dio attraverso i consigli evangelici ma niente ci distingue dagli altri cristiani: viviamo in una casa, andiamo a lavorare, facciamo la spesa, e viviamo nello spirito di don Bosco.

Data di nascita: 20 maggio 1917

Don Bosco aveva immaginato l’esistenza di persone esterne che potessero condividere in pienezza il carisma salesiano, ma non riuscì a mettere a fuoco l’idea di una consacrazione secolare, che all’epoca sarebbe stata incredibilmente visionaria. L’intuizione è di don Rinaldi. “Di don Bosco gli mancava

lesiano. I Gruppi si riuniscono in Regioni e tutte le Regioni del mondo fanno capo a un Consiglio Centrale guidato da una Responsabile Maggiore. Il nostro percorso nell'Istituto inizia con un periodo di Aspirantato e prosegue con la Professione dei voti, prima temporanea e poi perpetua.

Professione: qualsiasi!

Anche se molte lavorano in campo educativo o socio-sanitario, qualsiasi professione può essere per noi uno strumento per testimoniare la fede attraverso la dedizione, la competenza e la cura per le persone che abbiamo accanto. Affrontiamo il lavoro con la consapevolezza che è un'occasione per santificarci, per esercitarci ad amare e per scoprire la bellezza che si nasconde in ogni realtà umana.

Cittadinanza: la Famiglia Salesiana

Il carisma salesiano dà forma alla nostra appartenenza. Anche se non possiamo esporci troppo, il nostro legame con don Bosco e con don Rinaldi ci fa sentire a casa nella Famiglia Salesiana. Con gli altri membri del mondo salesiano condividiamo i tratti della spiritualità e della carità pastorale di don Bosco. Per alcune di noi il carisma salesiano è sempre stato come l'aria che abbiamo respirato fin da piccole. Altre invece hanno incontrato don Bosco proprio quando hanno scoperto questa vocazione e hanno iniziato ad apprezzarlo attraverso le parole di don Rinaldi. Il nostro fondatore indicava spesso alle prime VDB l'esempio di don Bosco, cercando di scoprirne i tratti interiori. Alle prime ragazze che provavano a seguire don Bosco nella quotidianità indicava in particolare la bontà, la purezza, la dedizione al lavoro, l'impegno per i più piccoli. Allo stesso tempo raccomandava la preghiera e trasmetteva la necessità di vivere ogni giorno la meditazione. Anche per noi oggi incarnare lo spirito di don Bosco nella quotidianità significa provare a comportarci come la candela che "mira in alto, illumina attorno, consuma sotto". Con questa immagine don Rinaldi ci spinge a cercare l'unione con Dio,

con lo sguardo sempre rivolto al Cielo anche nelle azioni più semplici della giornata; ci chiede un apostolato coraggioso, che però come la luce non punta a farsi guardare ma a illuminare il bene che è nascosto nelle realtà; non ha paura a consumarsi consegnando totalmente a Dio tutte le energie per il bene delle persone che le sono affidate.

In pratica? Don Rinaldi ci ha dato l'impegno di essere le "truppe di riserva" dei salesiani e delle suore, ci ha chiesto di essere dove loro non possono arrivare. Per questo il nostro modo di incarnare lo spirito salesiano non si esprime attraverso Opere nostre, ma è come sbriciolato nel nostro ambiente di vita: chi può si dedica ai ragazzi, ai poveri, agli ultimi; tutte viviamo il nostro lavoro e le relazioni come occasione per sperimentare l'amorevolezza, l'attenzione, la cura verso le persone che ci sono messe accanto. Facciamo questo con la sensibilità che la nostra femminilità ci offre: come don Bosco fu un padre, noi cerchiamo di vivere una maternità spirituale verso le persone che ci sono affidate. La

«La nostra forza sta proprio nel non poterci distinguere in nulla dalle altre persone, nel poter stare vicino ai fratelli accompagnandoli nella semplicità e nella fatica della vita quotidiana».





«La consacrazione è il modo più radicale per affermare che, dietro la quotidianità, c'è un dono totale e radicale di sé».

esercitiamo con piccoli gesti e attenzioni, niente di straordinario ma, piccole cose che possono far sentire le persone ascoltate, rispettate nella loro dignità, valorizzate, accompagnate, amate.

Residenza: nel mondo (ma non del mondo)

Il nostro posto nella Famiglia Salesiana è quello delle avanguardie, delle estremità. Non possiamo accontentarci di stare nelle realtà dove le persone sono già raggiunte da Opere salesiane, perché sentiamo la spinta ad andare altrove, dove un prete o una suora difficilmente potrebbero essere accolti nella loro testimonianza esplicita. Il “Da mihi animas” ci invia ovunque. La nostra vita si svolge interamente “nel mondo”: ognuna di noi ha una casa, un lavoro, le attività di servizio più disparate in ogni campo della società. Questa condizione di vita ci accomuna alla stragrande maggioranza dell'umanità e la nostra forza sta proprio nel non poterci distinguere in nulla dalle altre persone, nel poter stare vicino ai fratelli accompagnandoli nella semplicità e nella fatica della vita quotidiana. Il nostro stare in mezzo agli altri è totale e ci permette di operare come il lievito nella pasta. La debolezza di trovarci spesso da sole negli ambienti di vita ci

sprona ad aggrapparci a Dio e a cercare la comunione con le persone che abbiamo accanto.

Stato civile: consacrate

La presenza nel mondo ci espone molto al rischio di lasciarci trascinare dal “Fan tutti così”, facendo smettere il cuore di ardere, soffocato dalle spine o da altri pensieri, e adagiandoci ad una vita mediocre. La consacrazione è il modo più radicale per affermare che, dietro la quotidianità, c'è un dono totale e radicale di sé. Non abbiamo una comunità che si prenda cura di noi, non viviamo la povertà di una religiosa (che vive in comunità), ma ci sosteniamo con il nostro lavoro. Non viviamo l'obbedienza dei religiosi, ma siamo radicate in ogni luogo in cui lavoriamo e operiamo. Attraverso il discernimento cerchiamo l'obbedienza nella volontà di Dio, e nelle leggi civili; proviamo a leggere i segni dei tempi e ad ascoltare il grido dell'umanità. Ci consegniamo totalmente a Dio per balbettare una risposta al suo amore che ci ha precedute e che ci sorprende sempre con la sua fedeltà e la sua vicinanza. Per noi che non viviamo in una comunità religiosa, la pienezza della consacrazione è la nostra unica forza, anche se sperimentiamo la debolezza, la solitudine, l'incapacità di risolvere situazioni più grandi di noi. Proprio in queste debolezze Dio ci mostra la sua misericordia, ricomincia sempre con noi dandoci nuove occasioni e si serve di noi, per quanto fragili e inaffidabili, per manifestare il suo amore alle persone che avviciniamo.

La consacrazione, anche se non emerge agli occhi degli altri, cambia il nostro sguardo e il nostro modo di stare nel mondo. Sapere che apparteniamo a Dio ci tiene innestate in Lui come i tralci alla vite e ci sostiene nelle tempeste. Se Dio è con noi, il nostro sguardo diventa più buono e capace di trovare segni di bene e di speranza.

Segni particolari: il riserbo

Spesso ci viene chiesto perché non riveliamo la nostra scelta di vita. La forza del riserbo sta nel na-

scondimento, nell'umiltà e nella libertà di portare ovunque una testimonianza. Dove non possiamo parlare esplicitamente, ci impegniamo perché i nostri gesti parlino per noi, nella consapevolezza che Dio può servirsi di qualsiasi strada e strumento, anche di noi, per accendere una scintilla in qualche anima.

Firma: la mia scelta

Naturalmente non posso mettere la firma su questa carta d'identità, però posso accennare al perché ho deciso di giocarmi la vita in questa vocazione. Da quando conosco don Bosco, ho scoperto che neanche io sono così disgraziata da non poter avere niente da dare, che Dio può servirsi persino di me per manifestare il suo amore. Prendendomi cura dei più piccoli ho scoperto che questo rendeva felice me, ho capito che se io volevo bene a dei ragazzi "difficili" e

ricominciavo sempre con loro, allo stesso modo Dio voleva bene a loro e a me, allora ho desiderato donargli tutta la mia vita. Anche se non capivo come fare, mi ripetevo "io sto con don Bosco". Quando ho scoperto questa strada (perché Dio trova i modi più originali per indicarti una strada, per quanto nascosta sia), mi sono sentita a casa e ho chiesto a Dio che mi facesse stare sempre unita a Lui: se non sapevo essere fedele io, che lo fosse Lui per me, affinché la mia vita potesse aiutare almeno un'anima ad avvicinarsi a Lui. Da quando sono consacrata non vivo sulle nuvole, non ho risolto nessun problema e non ho salvato il mondo, ma so di chi sono e ogni singolo momento della mia vita ha acquistato un senso. Ho trovato delle "Sorelle", magari tanto diverse da me ma con cui posso condividere un cammino che mi rende felice e che spero possa spargere l'amore di Dio nei luoghi dove mi trovo. ◆

«Ho trovato delle "Sorelle", magari tanto diverse da me ma con cui posso condividere un cammino che mi rende felice e che spero possa spargere l'amore di Dio nei luoghi dove mi trovo».



T.B.

La piccola mendicante di Dio

Beata Eusebia Palomino

Figlia di Maria Ausiliatrice

A Valverde vive gente semplice, gente povera. Ed è tra questa gente semplice, che Dio fa fiorire i «miracoli» di suor Eusebia. Essa, che nel cuore è sempre rimasta la piccola mendicante dal sorriso irresistibile, tende la sua mano a Dio. E nemmeno Dio sa resistere al suo sorriso.

Il ritratto della beata suor Eusebia Palomino. È stato dipinto da Manuel Parreño Rivera, il pittore che dipinge con i piedi.

Quando arrivava l'inverno, da Cantalpiño partivano un uomo e la sua bambina. Andavano a mendicare. Quarantun anni l'uomo, Agostino Palomino. Sette anni la sua bambina, Eusebia. «Faceva molto freddo – scriverà quella bambina – ma io sentivo ancora il calore dell'abbraccio di mia madre, e mi seguivano le sue parole: “Tornate presto perché sto in pena!”. Arrivati in un villaggio, lo percorrevano casa per casa, stendendo la mano. Eusebia guardava le persone di sotto in su, sorrideva, e diceva: «Un pane, per l'amor di Dio». Nessuno resisteva al sorriso della bambina mendicante. Erano gente povera. Le davano un pane, una tazza di minestrina di ceci, o una manciata di lenticchie, o una fettina di lardo. Eusebia e Agostino ringraziavano, poi andavano verso un altro villaggio. Se passavano in un bosco, Eusebia raccoglieva dei rami, Agostino accostava due pietre e accendeva il fuoco. In una



padella che portavano sempre con loro, preparava la cena. «Mio padre faceva una zuppa tanto buona che io cantavo a gloria!».

Juana Yenes e Agostino Palomino, quando si erano sposati, avevano messo insieme il loro affetto e la loro miseria. Abitavano in una casetta ricavata da un pagliaio: tre vani imbiancati a calce. Erano arrivati quattro figli: Antonio nel 1894, che visse solo tre anni, Dolores nel 1896, Eusebia nel 1899, Antonia nel 1902. Arrivò anche il quinto, Mosè, nel 1907, ma visse solo pochi giorni. I figli arrivavano, ma un lavoro per Agostino non arrivò mai. I ricchi latifondisti che possedevano



Manuel Parreño Rivera è senza mani; dipinge con i piedi. Ha giurato che è stato costretto in modo misterioso a dipingere il ritratto della Beata.

sterminati campi intorno, lo prendevano sovente come vaccaro da maggio a settembre, cinque mesi all'anno. Ma la famiglia gli stava sulle spalle dodici mesi all'anno.

Serva e bambinaia a dieci anni

A dieci anni, ricorda Eusebia, «i miei genitori mi mandarono come serva e bambinaia presso una famiglia... C'era un bambino piccolo e io passavo la mattinata a occuparmi di lui». Quanto alla scuola, Eusebia aveva avuto tempo di frequentare solo la prima elementare. L'immensa aula in cui vive è la natura; la realtà attorno a cui tesse i suoi primi pensieri è la presenza di Dio. «Com'ero felice tra quei campi! Contemplavo i prati in fiore, tendevo l'orecchio al canto degli uccelli, osservavo le nubi che navigavano nel cielo azzurro e mi dicevo: tutto è tanto bello! Ma nulla mi piace quanto queste nubi oltre le quali sta il Paradiso».

A 13 anni, insieme alla sorella Dolores, andò a fare la serva e la bambinaia a Salamanca. Presso una famiglia, poi in un istituto, poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era entrata una domenica nel loro Oratorio, per iscri-

versi alla scuola festiva. Suor Miglietta, direttrice, l'aveva osservata per qualche tempo, poi le aveva parlato: «Avremmo bisogno di una ragazza come te per aiutarci nei lavori di casa e accompagnare le ragazzine alla scuola statale. Verresti volentieri?».

Entrò nei primi giorni del dicembre 1917.

Deposto il suo fagottino accanto a un letto povero, fu accompagnata in cucina e il suo primo lavoro fu macinare il caffè. Le suore erano molto povere, e in quell'inverno (mentre l'Europa viveva il quarto anno della Grande Guerra) a Salamanca il freddo scese a 19 gradi sotto zero. C'erano solo due stufe in tutto l'edificio, eppure era affollato di ragazze: alunne interne ed esterne che frequentavano le scuole inferiori in casa, alunne interne che si recavano alle scuole superiori in città, e l'Oratorio. Rosa Alonso era allora una fanciulla. Ricordava: «Ero alunna del collegio quando Eusebia vi entrò. Con la curiosità propria della fanciullezza io e le mie compagne ci avvicinammo a lei, che non avevamo mai vista, mentre attingeva acqua al pozzo in cortile. La salutammo, e lei dandoci il buon giorno, ci guardò. Subito ci sentimmo attratte da quella fisionomia dolce, serena e gioviale, tanto che ogni mattina, arrivando a scuola, la cercavamo per ascoltare le sue buone parole, incantate dall'espressione del suo volto».



«Viveva solo di Dio e per Dio»

Lei, Eusebia, ricordava con semplicità: «Mi occupavo nel tener pulita la casa, aiutare in cucina, stendere la biancheria, portare la legna e andare ad accompagnare le interne alla scuola pubblica o a far commissioni. Però, fra tante occupazioni, ero felice e neanche sentivo il freddo quando stendevo. Né la fatica né le screpolature delle mani che sanguinavano a causa



Una foto della beata Eusebia Palomino.

del gelo, mi davano pena, anzi, godevo perché avevo qualcosa da offrire al Signore. Facevo tutto con gioia e con l'intenzione di scontare i miei peccati, salvare anime».

31 gennaio 1922. Eusebia è accettata come postulante insieme alla maestrina Amalia Fernandez. Ora dovrebbero partire per Barcellona-Sarrià, a iniziare il tempo di studio e di preparazione al noviziato. La maestrina parte, ma Eusebia (narra la cronaca della casa) «farà qui il suo postulato perché manca la suora cuciniera ed essa la supplirà».

Il 5 agosto 1922 Eusebia veste l'abito della FMA e inizia i due anni di noviziato. Due sue compagne ricordano: «Durante il primo anno fu dato a Eusebia l'incarico di lavorare l'orto». «Era semplice, ingenua, innocente. Per la sua semplicità a volte ridevamo di lei, ma lei non si offendeva affatto». Nei primi tempi, la maestra del Noviziato, suor Serravalle, le propose un libro perché cominciasse a

fare meditazione. Con stupore Eusebia le domandò: «Ma per meditare è necessario un libro?». «Tu come fai?» le chiese la maestra. «Oh, a me basta vedere un olivo o qualsiasi altro albero per meditare su Dio». Aveva fatto solo la prima elementare, eppure Dio lo conosceva da tanto tempo.

Vigilia di Pasqua 1924. Mancano ormai pochi mesi a quel 5 agosto in cui si consacrerà al Signore e diventerà Figlia di Maria Ausiliatrice. Eusebia è nella dispensa sotterranea, tra patate e bottiglie da lavare. Qualcuno la chiama, le dice di salire in fretta. Eusebia afferra con ogni mano due bottiglie per portarle sulle tavole del refettorio e s'affretta su per la scala. Inciampa nell'orlo della veste, cade, rotola giù con le bottiglie che vanno in frantumi. Grosse schegge di vetro le si piantano nelle braccia, tagliano vene, il sangue esce a fiotti. Il medico, chiamato, ricuce ciò che può. Ma nella notte si manifestano nuove emorragie. Difficilissimo arrestarle.

Eusebia riceve gli ultimi Sacramenti, soffre moltissimo, lotta tra vita e morte per due mesi. A chi le chiede come sta, risponde con pazienza dolce: «Faccio la volontà di Dio».

E Dio le ridona quel tanto di salute che le permette di lasciare il letto, di fare la sua professione religiosa il 5 agosto 1924, di ricevere la prima obbedienza che la assegna alla casa salesiana di Valverde. Partendo abbraccia la sua cara suor Caridad, e le dice: «Facciamoci sante. Tutto il resto è perder tempo».

I «miracoli» di suor Eusebia

Valverde è una cittadina all'estremo sud-ovest della Spagna, tra località minerarie della Spagna e del Portogallo, circondata da colline e monti sperduti. A Valverde vive gente semplice, gente povera. Suor Eusebia vi arriva e le vengono assegnate la cucina, la portineria, il guardaroba, l'assistenza all'Oratorio. Ed è in questi umili locali, tra questa gente semplice, che Dio fa fiorire i «miracoli» di suor Eusebia. Essa, che nel cuore è sempre rimasta la piccola mendicante dal sorriso irresistibile, tende la sua mano a Dio. E nemmeno Dio sa resistere al suo sorriso.

Le ragazze della scuola e dell'Oratorio, all'arrivo, l'hanno detta «piccola, gialla, magra, dalle mani grosse e dal nome brutto». Ma dopo pochi giorni corrono sempre più sovente a cercarla, ad aiutarla con piacere nei suoi lavori, ad ascoltarla.

Qualche anno dopo, molte di quelle ragazze saranno tra le postulanti a Barcellona-Sarrià. La nuova Ispettrice, madre Covi, domanderà: «E tu di dove sei?», e si sentirà rispondere: «Di Valverde», «Di Valverde», «Di Valverde»... E madre Covi, sorpresa: «Ma che cosa c'è a Valverde?». Le risponderanno che c'è una cuciniera con l'asma, che racconta alle ragazze poveri racconti.

Madre Covi un giorno arrivò a Valverde, nella data segnata nel suo itinerario di visite alle case FMA. Suor Eusebia conosceva quella data, e aveva seminato in tempo gli spinaci per portarli in tavola freschi freschi. Ma non aveva piovuto, e gli spinaci erano appena spuntati. Racconta Carmen Beguer: «Suor Eusebia scese all'orto, e disse al Signore: "Se tu avessi fatto piovere un poco nei giorni scorsi, io saprei che cosa dare per cena". Si ricordò che aveva la pentola sul fuoco e corse dentro. Quando tornò gli spinaci erano larghi come una mano». E madre Covi mangiò spinaci freschi.

L'uomo di fatica che picconava in fondo al pozzo asciutto della casa delle suore, a un tratto rimosse una pietra, e l'acqua sprizzò violenta. Lo investì, lo sommerse. Ebbe appena il tempo di gridare: «Aiuto!». Suor Eusebia non era lontana, corse all'orlo, e non sapendo che fare gli lanciò il crocifisso che portava al collo. L'acqua si fermò, e l'operaio tornò fuori bagnato e spaventato. Riconsegnò il crocifisso dicendo: «Grazie».

«Ho sognato»

Ormai era tutto un fiorire di fatti, aneddoti, che rimbalzavano di bocca in bocca. Seminaristi, suore, sacerdoti, ragazze andavano a consultare sul loro avvenire suor Eusebia, mentre stendeva la biancheria nell'orto o pelava patate in cucina. E lei tranquilla consigliava, prediceva il futuro, incoraggiava

una vocazione vera, ne scoraggiava una falsa. E a chi le chiedeva come sapesse queste cose, rispondeva con una frasetta che don Bosco aveva detto tante volte: «Ho sognato».

Non leggeva libri sapienti, e nemmeno le carte. Leggeva ogni giorno la Passione del Signore nella maniera più semplice. Far la Via Crucis è bello, ma è difficile ricordare a mente le 14 stazioni. Recitare il rosario è semplice, ma non tutti riescono a ricordare i 5 misteri dolorosi. Suor Eusebia, al posto dei 5 misteri dolorosi, ricordava le 5 piaghe di Gesù: quelle delle mani, quelle dei piedi, quella del costato. È così semplice che lo saprebbe fare anche un bambino. E suor Eusebia incoraggiava a fare così.

La Spagna stava entrando nelle convulsioni della guerra civile.

Suor Eusebia Palomino avvertì la burrasca da lontano, e si offrì vittima al Signore per i suoi fratelli e le sue sorelle.

Dio accolse la sua offerta. L'asma divenne intollerabile, la fece morire soffocata mille volte, attorcigliò il suo corpo come un gomitollo arruffato. Morì il 10 febbraio 1935, a soli 36 anni. A chi l'assisteva, tese ancora la mano come una piccola mendicante dicendole: «Mi dica cose buone, che mi consolino». Fu beatificata il 25 aprile 2004.

Valverde del Camino è una città spagnola di dodicimila abitanti, in Andalusia.



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 6

Senza parole

Nella graduatoria delle malattie dell'educazione l'*afasia* va collocata ai primissimi posti! L'*afasia*, cioè la difficoltà o addirittura l'incapacità di parlare, taglia alla radice la possibilità stessa dell'educazione.

La parola è essenziale nell'educazione per tre motivi.

Primo: perché la parola costruisce la prima immagine che il bambino ha di sé. Continuate a dire al piccolo che è cattivo e brutto e si convincerà d'essere tale; al contrario ditegli: "Sei uno splendido bambino, farai qualcosa di meraviglioso!"; il piccolo si convincerà d'aver molte possibilità e partirà con il piede giusto per la vita!

Secondo: la parola è essenziale perché trasmette pensieri, sentimenti, valori. La parola è il più ricco allattamento psicologico! Vi è una differenza enorme tra un ragazzo che sente sempre e solo "mangiare, bere, vestire" e quello che sente anche parole come "dovere, pace, giustizia, rispetto, impegno, Dio". Il primo penserà che nella vita basta diventare "grosso"; il secondo sarà invitato a diventare "grande". Potenza delle parole!

Terzo: le parole hanno un'importanza determinante perché possono "convincere". Le armi vincono, le parole convincono! Ebbene, la convinzione è il cuore dell'educazione! Un ragazzo davvero convinto che drogarsi è come autodistruggersi, si guarderà bene dal cadere nella trappola della sostanza mortale! Insomma, a conti fatti, l'educazione non è che parola condivisa!

La cura di questa malattia inizia dai cinque punti cardini dell'arte del parlare.

1. Parlare subito

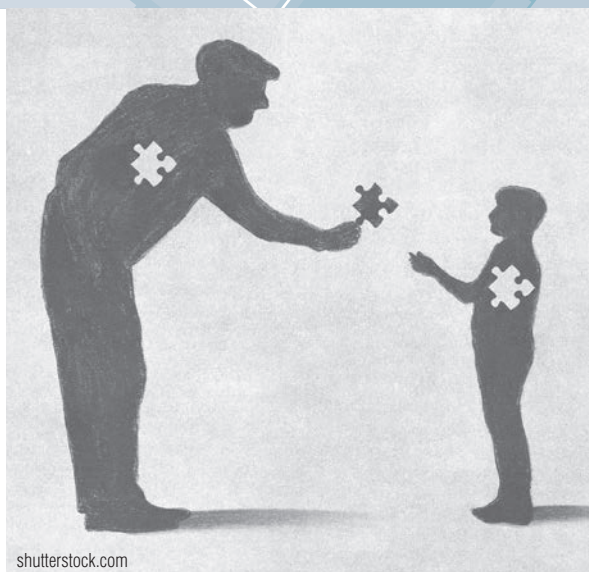
Nella religione musulmana vi è questa bella ed originale norma: non appena la levatrice ha terminato il suo lavoro, il bambino viene preso in braccio dal papà che lo solleva fino alla bocca; poi, con tono dolce e tenero, gli sussurra nell'orecchio destro la formula di invito alla preghiera: "*Dio è grande! Confesso che non c'è Dio se non Dio!*".

Parlare subito al bambino, appena nasce! Chi insisteva molto su questo dovere era la famosa psicoanalista francese Françoise Dolto: "*Ciò che i genitori non sanno è che fin dalla nascita il piccolo dell'uomo è un essere di linguaggio. Perciò, appena il bambino nasce, diamogli il benvenuto. Diciamogli: Ti aspettavamo! Aspettavamo proprio te! Siamo contenti che sia arrivato. Ti ameremo sempre. Vivi!*".

2. Parlare positivo

L'educatore patentato non usa mai parole invalidanti: "*Sei un disastro! Ma che figlio abbiamo! Bisognerebbe pestarti!*"... Queste son parole-pallottole, da sostituire, oggi stesso con parole-carezze: "*Ci sei simpatico! Siamo orgogliosi di te! Sei speciale per noi! Tifiamo per te!*"....

Parole balsamiche, queste. Parole che hanno un potenziale psichico enorme! Ha tutte le ragioni la psicologa **Simona Gaia** a sostenere che "*la parola rimane l'unica oasi, l'unico controveleno al diluvio di*



immagini che minacciano di pietrificarci. La parola buona è la vitamina C indispensabile per i nostri figli ed il nostro domani”.

3. Parlare a tutto campo

Il bambino vuole il mare, non cucchiaini d'acqua. Per questo l'arte del parlare invita a non procedere a base di “Okay!” ma a costruire la frase intera; per questo ci invita a tirare fuori dal vocabolario tutte le parole anche quelle “scomode” come ad esempio “sacrificio, impegno, sofferenza, rinuncia, dolore...”.

4. Parlare nel modo giusto

Al riguardo la sensibilità dei ragazzi è altissima! Non si trova un ragazzo al mondo che non si ribelli a questi quattro modi sbagliati di parlare:

◆ **il modo urlato:** “È così e basta! È così perché è così! Qui comando io...”.

◆ **il modo dispregiativo:** “Possibile che abbia sempre la testa tra le nuvole!? Ti comporti come un bebè!”.

◆ **il modo definitivo:** “Sei il solito pasticciere, sei solo capace a fare disastri! Non ne combini mai una buona...!”.

◆ **Le prediche:** Un altro principio importante da tenere presente quando si parla con gli adolescenti è insegnare invece di fare prediche. Se un genitore alza la voce e si atteggia a pose teatrali, in genere l'adolescente cerca consigli altrove. I genitori che, invece, imparano a comunicare le proprie idee con

calma e ragionevolezza spesso si sentono chiedere consigli dai loro figli.

Non intendo dire che i genitori non possano essere intransigenti su alcune profonde convinzioni. Intendo invece dire che devono temperare questo atteggiamento con l'apertura verso le opinioni degli altri, in particolare quelle dei loro figli. «Permettimi di dirti ciò in cui ho sempre creduto a questo proposito e il motivo per cui credo che questa sia la scelta migliore e poi comunicami la tua impressione. Mi interesserebbe conoscere le tue osservazioni». Questo modo di parlare consente al genitore di esprimere le sue profonde convinzioni, ma permette anche all'adolescente di esprimere con facilità i suoi pensieri, anche se sono diversi da quelli del genitore. Il genitore deve cercare di creare un clima di questo genere.

5. Parlare ascoltando

Saper ascoltare è il primo dovere dell'amore. Ascoltare non è solo un diritto dei genitori, bensì anche un «dovere». Ci si accorgerebbe che i figli sanno dire cose interessanti. Ecco alcuni esempi.

Gli adulti vivono in piena contraddizione. Dicono: «Non mettere le dita nel naso». Ma poi loro lo fanno. Dicono: «Non fumare». Ma loro fumano. Dicono: «Non bere alcolici!» Ma poi loro bevono come delle spugne. Dicono: «Vai sempre a letto presto!» Ma poi loro sono come le civette. Ci vietano di guardare dei film gialli o polizieschi alla televisione. Ma poi loro rimangono alzati a vederli fino a notte fonda. Più invecchiano e più dicono cose che non fanno (Anna, 12 anni). L'esempio non è la cosa principale per educare i figli: è l'unica. I figli amano e ammirano i genitori. E se li vedono sempre stanchi, sempre di corsa, insofferenti o villani senza dubbio si comporteranno, a scuola o nella vita, in maniera simile. I genitori preoccupati del modo in cui si comportano i loro figli, farebbero bene a dare un'occhiata alla loro vita. Il modo migliore di curare i figli è curare se stessi.

Se manifestate sincero interesse per le opinioni che vostro figlio esprime, può darsi che vi sia chiesto di esprimere le vostre opinioni. ◆

Ci vuole forza per sbocciare nel deserto!

Quando tutta la nostra vita si ritrova "in panne", diventa davvero complicato riattivare la voglia di camminare, riscoprire dentro di noi la forza per andare avanti, risignificando azioni e scelte quotidiane e restituendo valore alla nostra libertà.

Nel cammino verso l'*adulità* accade talvolta che il dinamismo della crescita si interrompa bruscamente, e nella frenata vengono sbalzati fuori anche i nostri progetti



La libertà spaventa più di una prigione e tutti cercano qualcuno per cui liberarsi, l'odio uccide, forse è vero come dicono, ma so che è da un veleno che nasce un antidoto. Vieni con me, la strada giusta la troviamo solo quando ci perdiamo e restiamo da soli, perché è dagli incubi che nascono i sogni migliori, anche a Chernobyl ora crescono i fiori... Odio queste cicatrici, perché mi fanno sentire diverso: posso nasconderle da tutti, ma non da me stesso. È un'armatura cresciuta col tempo, ogni ferita è un passaggio che porta al lato migliore di noi, perché attraverso loro puoi guardarmi dentro, sentire cosa provo, capire cosa sento.

di vita, le energie per perseguirli, persino il senso del futuro.

Che sia per una delusione troppo grande per essere rapidamente archiviata come un semplice "incidente di percorso", oppure per via di un impatto inaspettato con la sofferenza a cui non eravamo preparati e che facciamo fatica ad accogliere in maniera costruttiva nella nostra vita, o ancora per un improvviso cortocircuito nel motore della nostra macchina di cui non riusciamo a comprendere le cause né tanto meno a immaginare le possibili soluzioni. Fatto sta che rimaniamo bloccati in una condizione di stallo esistenziale, prigionieri delle nostre paure ed incertezze, arenati nelle secche di una sterile inerzia che ci rende incapaci di guardare la realtà da un'altra prospettiva. E quando, come in questi casi, tutta la nostra vita si ritrova "in panne", diventa davvero complicato riattivare la voglia di camminare, riscoprire dentro di noi la forza per andare avanti, risignificando azioni e scelte quotidiane e restituendo valore alla nostra libertà.

Da un punto di vista emotivo, una simile *impasse* può provocare un senso di vertigine: in maniera dolorosamente impietosa prendiamo atto della necessità di una revisione radicale di schemi comportamentali che non hanno funzionato, di atteggiamenti che forse ci hanno portato a chiuderci in noi stessi, di relazioni affettive che, anziché migliorare la nostra qualità di vita, si sono trasformate in una prigione opprimente.

Eppure è proprio in questi momenti di estrema fragilità che, al di là di tutti gli errori commessi e le cicatrici rimediate, ci riscopriamo capaci di una insospettabile resilienza. È quando siamo più feriti

che ci ritroviamo a fare i conti con noi stessi, con le nostre risorse interiori, con la possibilità di ripartire da zero e ridisegnare in modo creativo il nostro progetto di vita. È quando ci perdiamo e smarriamo la strada maestra che abbiamo l'opportunità di rimettere a fuoco i nostri obiettivi e di verificare "di che pasta siamo fatti".

Come un fiore delicato ma tenace, cresciuto in un terreno inospitale e che ha dovuto farsi strada tra le rocce e le spine, siamo chiamati a "sbocciare nel deserto", a sfidare le avversità della vita per poter rinascere ogni giorno più forti.

Una forza che non deriva dalla capacità di diventare indifferenti rispetto a tutto ciò che accade intorno a noi, come se indossassimo un'armatura scintillante ed infrangibile sulla cui fredda superficie far scivolare via ogni dolore ed amarezza. Bensì una forza che scaturisce dalla consapevolezza che i traguardi più luminosi comportano sempre cadute e sacrifici e che per essere felici non serve sedersi ad aspettare che torni a splendere il sole, ma occorre imparare giorno dopo giorno a "danzare in mezzo alla tempesta".

Non conta la destinazione, ma il tragitto:
il peggiore dei finali non cancella mai un inizio.
Fa più rumore il tuo silenzio che le urla della gente,
un albero che cade che una foresta intera che cresce...
Tengo i miei sogni nascosti dietro alle palpebre,
siamo fiori cresciuti dalle lacrime.
Sei tutte quelle cose che non riesco mai a dire,
troverai un posto migliore a un passo dopo la fine;
cammineremo a piedi nudi sopra queste spine,
diventando forti per smettere di soffrire...
Se questa notte piove dietro le tue palpebre,
sarò al tuo fianco quando è l'ora di combattere,
portami con te, ti porterò con me!
Tu mi hai insegnato che si cade per rinascere,
che un uomo è forte quando impara ad esser fragile,
portami con te, ti porterò con me!
Portami in alto come gli aeroplani,
saltiamo insieme, vieni con me;
anche se ci hanno spezzato le ali,
cammineremo sopra queste nuvole.
Passeranno questi temporali,
anche se sarà difficile,
sarà un giorno migliore domani,
anche per te...

(Mr Rain, *Fiori di Chernobyl*, 2021)

« Occorre imparare giorno dopo giorno a "danzare in mezzo alla tempesta". »



L'oratorio festivo di Valdocco

... nei ricordi d'infanzia
di un settantenne.

Nel 1935, a seguito della canonizzazione di don Bosco nel 1934, i salesiani si premurarono di raccogliere testimonianze su di lui. Un certo Pietro Pons, che fanciullo aveva frequentato l'oratorio festivo di Valdocco per una decina di anni (dal 1871 al 1882), e che pure aveva frequentato due anni di scuole elementari (con le aule sotto la basilica di Maria Ausiliatrice) l'8 novembre rilasciò una bella testimonianza di quegli anni. Ne stralciamo alcuni passi, quasi tutti inediti.

La figura di don Bosco

Era il centro di attrazione di tutto l'Oratorio. Così lo ricorda il nostro antico oratoriano Pietro Pons sul finire degli anni settanta: *“Non aveva più vigore, ma era sempre pacato e sorridente. Aveva due occhi, che foravano, e penetravano nella mente. Compariva tra di noi: era una gioia per tutti. D. Rua, D. Lazzerò gli stavano ai fianchi come se avessero in mezzo a loro il Signore. D. Barberis e tutti i ragazzi gli correvano incontro, lo circondavano, chi camminando sui fianchi, chi dietro per aver la faccia rivolta a lui. Era una fortuna, un ambito privilegio il poter stargli vicino, il parlare con lui. Egli passeggiava adagio parlando, e guardando tutti con quei due occhi che giravano da ogni parte, elettrizzavano di gioia i cuori”*.

Fra gli episodi rimasti impressi nella mente a 60 anni di distanza ne ricorda due in particolare: *“Un giorno... mi offrì una presa di tabacco. Ero circa sui nove anni. Tutto lieto metto le mie dita nella sua scatola o tabacchiera nera. Ma mentre prendo un pizzico, egli chiude il coperchio e mi tiene strette in mezzo le dita. Era uno scherzo, che ci riempiva di gioia... Un'altra volta compare soletto dalla porta d'ingresso presso il*

santuario. Allora uno stuolo di ragazzi piglia la corsa per investirlo come una folata di vento. Ma egli tiene in mano l'ombrello, che ha il manico ed il fusto grosso come quello dei contadini. Lo alza e servendosi come una spada si destreggia a respingere quell'affettuoso assalto ora a destra ora a sinistra per aprirsi il passo. Tocca una colla punta, un altro di fianco, ma intanto s'accostano gli altri dall'altra parte. Così il gioco, lo scherzo continua portando la gioia nei cuori, desiderosi di vedere il buon Padre ritornare dal suo viaggio. Sembrava un parroco di paese, ma di quelli alla buona”.

I giochi e il teatrino

Un oratorio salesiano senza gioco è impensabile. Ricorda l'anziano exallievo: *“il cortile era occupato da un fabbricato, dalla chiesa di Maria A. e al termine di un muretto... appoggiava all'angolo a sinistra una specie di capanna, presso cui c'era sempre qualcuno a controllare chi entrava... Appena entrato a destra c'era l'altalena con un posto solo, le parallele poi e la sbarra fissa per i più grandicelli, che si divertivano a fare le loro giravolte e capriole, ed anche il trapezio, ed il passo volante unico, che si trovavano però presso le sacrestie oltre la cappella di S. Giuseppe”*. Ed ancora: *“Questo cortile era di una bella lunghezza e si prestava assai bene a fare le corse di velocità partendo dal lato della chiesa e tornando ivi al ritorno. Si giocava pure a bara rotta, alle corse dei sacchi, alle pignatte. Questi ultimi giochi erano annunciati fin dalla domenica precedente. Così pure la cuccagna; ma l'albero si piantava con la parte sottile in basso perché fosse più difficile l'ascendere. C'erano delle lotterie, ed il biglietto si pagava un soldo o due. Dentro alla casetta c'era una piccola biblioteca contenuta in un armadietto”*.

Al gioco si univa il famoso “teatrino” su cui si svolgevano autentici drammi come “il figlio del Crociato”, si cantavano le romanze di don Cagliero e si presentavano “musical” come il *Ciabattino* personificato dal mitico Carlo Gastini [brillantissimo animatore degli exallievi]. La recita, presenti gratuitamente i genitori, si teneva nel salone sotto la navata centrale della chiesa di Maria A., ma il vecchio ex oratorio ricorda anche che “una volta si recitò presso la casa Moretta [attuale chiesa parrocchiale presso la piazza]. Ivi abitava della povera gente nella più squalida miseria. Nelle cantine che si vedono sotto il poggio-
lo c’era una povera madre, che sul mezzogiorno portava sulle spalle il suo Carlo, che per un morbo aveva il corpo rigido, a pigliare il sole”.

Le funzioni religiose e le riunioni formative

All’oratorio festivo non mancavano le funzioni religiose della domenica mattina: santa Messa con santa comunione, preghiere del buon cristiano; seguiva al pomeriggio la ricreazione, il catechismo, la predica di don Giulio Barberis. Ormai anziano “D. Bosco non veniva mai a dir messa o a far la predica, ma solo per visitare e trattenersi coi ragazzi durante la ricreazione... I catechisti e assistenti avevano con sé in chiesa durante le funzioni i loro allievi a cui insegnavano il catechismo. La dottrina piccola era regalata a tutti. Si esigeva la lezione a memoria ogni festa e poi anche la spiegazione”. Le feste solenni si concludevano con una processione e una merenda per tutti: “uscendo di chiesa dopo la messa c’era la colazione. Un giovane a destra fuori della porta dava la pagnotta, un altro a sinistra con una forchetta vi metteva sopra due fette di salame”. Si accontentavano di poco quei ragazzi, ma erano contentissimi. Quando poi i ragazzi interni si univano agli oratoriani per il canto dei vesperi si potevano udire le loro voci in via Milano e in via Corte d’appello!

All’oratorio festivo si tenevano anche riunioni di gruppi formativi. Nella casetta presso la chiesetta di S. Francesco vi era “una stanza piccola e bassa che



poteva contenere circa una ventina di persone... Nella stanza c’era un tavolinetto per il conferenziere, c’erano le panche per le adunanze e conferenze dei più grandi in genere, e della Compagnia di S. Luigi, quasi tutte le domeniche”.

Chi erano gli oratoriani?

Dei suoi circa 200 compagni – ma il loro numero diminuiva in inverno per il ritorno in famiglia degli stagionali – il nostro arzillo vecchietto ricordava che molti erano biellesi “quasi tutti ‘bic’, portavano cioè la secchia di legno piena di calce e il cesto di vimini pieno di mattoni ai muratori delle costruzioni”. Altri erano “apprendisti muratori, meccanici, lattonieri”. Poveri garzoni: lavoravano da mattina a sera tutti i giorni e solo la domenica si potevano permettere un po’ di svago “da don Bosco” (come veniva definito il suo oratorio): “Si giocava all’Asino vola, sotto la direzione dell’allora sig. Milanese [futuro sacerdote grande missionario in Patagonia.] Il sig. Ponzano, poi sacerdote, era maestro di ginnastica. Egli ci faceva fare esercizi a corpo libero, coi bastoni, agli attrezzi”.

I ricordi di Pietro Pons sono molto più ampi, tanto ricchi di suggestioni lontane, quanto pervasi da un’ombra di nostalgia; attendono di essere conosciuti per intero. Speriamo di farlo presto. ◆

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di giugno preghiamo per la Canonizzazione del Beato Stefano Sándor, salesiano coadiutore, martire, di cui sono state ritrovate e collocate le Reliquie nella Chiesa el Clarisseum a Budapest (4 giugno 2022).



Primogenito di tre fratelli, Stefano Sándor nacque a Szolnok il 24 ottobre 1914 da una famiglia profondamente religiosa. Partecipava con assidua frequenza alle attività religiose e liturgiche della parrocchia francescana del paese natio. In seguito, la sua vocazione si orientò verso i Salesiani, tra i quali fece il suo ingresso come postulante il 12 gennaio 1936. Dopo oltre due anni di preparazione, il 1° aprile 1938 fu ammesso al noviziato come fratello coadiutore. A causa dell'interruzione formativa dovuta al servizio militare, Stefano emise la prima professione triennale l'8 settembre 1940, la seconda il 16 ottobre 1943, e infine la professione perpetua il 24 luglio 1946.

Incaronò in forma esemplare lo spirito salesiano: senso del dovere, purezza, religiosità, praticità e fedeltà ai principi cristiani. Coltivando una profonda vita interiore e mantenendo nelle diverse occupazioni l'unione con Dio, praticò con tutti e ovunque il Sistema preven-

tivo di san Giovanni Bosco. Il costante lavoro svolto in mezzo ai giovani dell'Oratorio, del Piccolo Clero e quello di "maestro di tipografia", dimostrò che la sua autorevolezza di educatore si nutriva di una profonda fede. L'anno della sua professione religiosa perpetua coincise anche con la definitiva presa del potere da parte del Partito Comunista Ungherese. Anche Stefano Sándor fu costretto a lasciare la casa religiosa salesiana e a trovarsi un lavoro prima in una tipografia di Szolnok e successivamente in una ditta di detersivi a Budapest. In tale periodo continuò con prudenza la sua attività educativa e catechistica tra i giovani lavoratori, in particolare dell'Associazione Nazionale dei Giovani Cattolici. Don László Ádám, Ispettore di quel tempo, decise di mandarlo all'estero per fargli proseguire la sua vita da religioso, ma egli non si avvalse di questa opportunità, affermando che avrebbe dedicato la vita a salvare la gioventù ungherese, anche a costo del martirio.

Scoperto in seguito ad intercettazione della corrispondenza, fu tratto in arresto il 28 luglio 1952. Fu sottoposto a innumeri interrogatori, a feroci torture e ai tipici lavaggi del cervello. Anche in carcere mantenne ferma la sua spiritualità, pregando e recitando il rosario. Inoltre, malgrado egli sapesse di dover

essere prossimo all'esecuzione della condanna a morte, con rara serenità era apportatore di consolazione per i suoi compagni. La condanna a morte fu ufficialmente sentenziata il 12 marzo 1953 e attuata, tramite impiccagione, l'8 giugno dello stesso anno. È stato beatificato a Budapest il 19 ottobre 2013.

Preghiera

Dio onnipotente ed eterno, che hai dato al beato martire Stefano, la grazia di offrire la vita per il bene dei giovani, affrontando con fede prove e persecuzioni, concedi anche a noi, per sua intercessione, di operare sempre al servizio della verità, per far conoscere a tutti il vangelo della gioia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 9 aprile 2022, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Durante l'Udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare il Decreto riguardante:

- il miracolo attribuito all'intercessione del Beato Artemide Zatti, Laico Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco; nato il 12 ottobre 1880 a Boretto (Italia) e morto il 15 marzo 1951 a Viedma (Argentina).

Con questo atto del Santo Padre si apre la via alla Canonizzazione del Beato Artemide Zatti. La data della Canonizzazione sarà decisa dal Sommo Pontefice nel corso di un Concistoro ordinario. Il 10 aprile 2022 a Savona si è **aperta l'inchiesta diocesana** sulla vita, le virtù, la fama di santità e di segni della **Serva di Dio Vera Grita, Laica, Salesiana cooperatrice** (1923-1969).

Ringraziano

A metà novembre del 2021, il nostro amico Oronzo Blonda, di anni 57, ricoverato per una colecistite, a seguito di crisi ipertensiva, il 29 novembre in tarda mattinata veniva sottoposto a consulenza cardiologica e angiografica dalla quale emergeva un riscontro di dissezione aortica di tipo 1. La situazione, apparsa

subito gravissima, richiedeva l'urgente trasferimento in ambulanza al Policlinico di Bari, dove, appena giunto, Oronzo veniva immediatamente portato in sala operatoria. Le condizioni erano davvero disperate e i medici temevano molto per la sua vita. Mentre Oronzo era in sala operatoria, il gruppo di preghiera "Amici di Padre Francesco Convertini",

che quel pomeriggio, come il giorno ventinove di ogni mese, erano riuniti in preghiera nella chiesetta di Marinelli per la recita del rosario, invocavano con grande fervore l'aiuto del **venerabile Francesco Convertini**, salesiano missionario in India, di cui anche Oronzo è molto devoto. Concluso il momento di preghiera, giunse la notizia che l'intervento di re-

sezione dell'aorta con anastomosi, durato ben sei ore, era perfettamente riuscito e così, dopo il decorso post-operatorio, Oronzo è potuto tornare a casa. Anche questa volta Padre Francesco ha accolto la nostra invocazione di aiuto e per questo gli vogliamo ancora più bene.

Associazione Pro-Marinelli
"Padre Francesco Convertini"

P.M.



Monsignor Jesus Tirso Blanco

Salesiano, vescovo della Diocesi di Luena, Angola, morto il 22 febbraio, a Negrar, nei pressi di Verona, dopo una lunga malattia, a 64 anni d'età.

«Fin da piccolo sentivo di voler essere prete. Chiesi di entrare in aspirantato, mia madre si opponeva perché ero troppo piccolo, solo 12 anni, ma poi acconsentì. Mi segnò molto l'esperienza in un barrio della periferia di Buenos Aires, Isidro Casanova. "Fuggivo" dall'aspirantato per fare catechismo. In noviziato manifestai al Direttore spirituale il mio desiderio di essere missionario. Durante il postnoviziato frequentai la miglior università missionaria: La Cava, una favela della zona nord di Buenos Aires».

Jesús Tirso Blanco era nato a Ramos Mejía, in Argentina, il 3 marzo 1957. Frequentò il noviziato salesiano a Manucho, emise la prima professione il 31 gennaio 1976 e quella perpetua il 24 gennaio 1982, e venne ordinato sacerdote il 28 settembre 1985 a San Justo. Già l'anno dopo alla sua ordinazione partì missionario per l'Angola, con prima tappa a Luena,

dove anni dopo tornerà da vescovo. Nei suoi anni di servizio missionario e pastorale salesiano fu Parroco (1992-94) e Direttore (1994-95) e a N'dalatando, poi Vicario dell'opera "Sao Paulo" di Luanda (1995-99), quindi Direttore (2000-07) e Parroco (2007-08) dell'opera "Sao José" nella zona di Lixieira, presso Luanda, e infine Vicario della Sede della Visitatoria "Mamá Muxima" dell'Angola (ANG).

Per la Visitatoria ANG ha servito come Delegato per la Comunicazione Sociale (2004-08), Vicario (2005-07), Delegato per la Pastorale Giovanile, per l'Evangelizzazione e la Cultura (2006-2008).

Ricevette la nomina a vescovo della diocesi di Luena il 26 novembre 2007, venendo consacrato il 2 marzo successivo.

«Nel 1985, chiesi contemporaneamente la grazia dell'ordinazione sacerdotale e quella di partire come missionario per la destinazione che avesse più

necessità. Non avevo preferenze: dall'Ecuador alla Cina. In quel tempo, la Congregazione si era impegnata nel Progetto Africa e fui mandato in Angola. Un vecchio salesiano, una persona molto capace, mi disse che provava una grande invidia perché lui aveva chiesto tutta la vita di andare in missione e non era mai stato accettato. Sono profondamente riconoscente all'ispettore che mi ha permesso di diventare missionario. Non sapevo molto dell'Angola. Mi procurai una carta geografica. Arrivato in Angola fui destinato a Luena. I poliziotti mi chiesero: «Ma lei sa dove va?». Così appresi che Luena, teatro di frequenti operazioni militari, non era un bel posto dove abitare. Ma per me è stato l'ambiente migliore per incontrare Dio nella missione, in comunione con un popolo nuovo che mi adottò subito come uno della loro famiglia». E in merito alla sua diocesi, comprendente tutta la provincia di Moxico, la più vasta dell'Angola, grande come tutta l'Italia, situata nell'estremità orientale del Paese, osservò: «La mia diocesi divide sfide e problemi

dell'Angola, esasperati dalle enormi distanze, la mancanza di strade e la scarsità di missionari (e intendo clero, soprattutto locale, i religiosi e le religiose e i laici 'professionalmente' missionari). Il nostro territorio diocesano ha bisogno di Dio, ma manca di persone formate che aiutino la popolazione a diventare artefice della propria crescita spirituale e materiale. Questo si somma alle distanze e alla mancanza di comunicazioni».

Mons. Tirso Blanco ha vissuto semplicemente e totalmente consegnato alla missione. Come salesiano e come vescovo si è concentrato sul miglioramento della qualità della vita dei poveri, nell'educazione, nei centri sanitari, nelle strade, nella ricostruzione delle chiese distrutte dalla guerra.

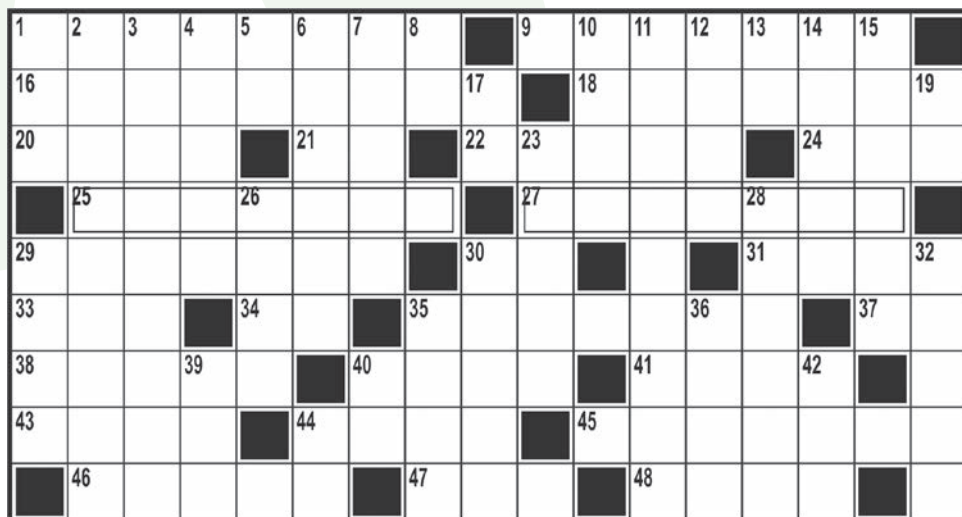
«In un incontro internazionale di evangelizzatori qualificati ho chiesto di non contagiarmi con l'«europessimismo ecclesiale». La nostra Chiesa è viva, le nostre celebrazioni sono festose, abbiamo la consolazione del «bagno di folla». Ma ha bisogno di evangelizzazione in profondità, di persona a persona, di andare incontro alla gente, ai giovani, senza paura di «consumare le scarpe». Il futuro è buono, come sempre pieno di sfide, ma accompagnato dalla sensazione della possibilità del successo.

«Quando ero parroco, direttore o responsabile della pastorale, mi piaceva molto ripetere a braccio una frase di don Bosco, prima di tutto per me, poi per i collaboratori e tutto il mondo: «Stiamo portando avanti una serie di progetti che agli occhi del mondo sono come favole o pazzie, ma se teniamo duro Dio li benedirà e tutto sarà rose e fiori. Il motivo per ringraziare, pregare e credere».

Questa frase appartiene all'Angola Salesiana.

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. Escluso, eliminato - **9.** Debole e vile - **16.** Un elemento del termosifone - **18.** Infiammazione delle articolazioni - **20.** La Cordigliera sudamericana - **21.** Il Burton regista (iniz.) - **22.** La Lescaut di Puccini - **24.** Negazione bifronte - **25. XXX - 27. XXX - 29.** Insieme di gallerie sotterranee per estrarre minerali - **30.** Ci precedono in bicicletta - **31.** Il dio del vento - **33.** Insegnante (abbr.) - **34.** Caserta (sigla) - **35.** Condizione di vita facile e spensierata - **37.** Il... romanesco - **38.** Un simpatico marsupiale australiano - **40.** Li costruiscono gli uccelli - **41.** Pittoresco quartiere di Ragusa - **43.** Elevati di statura - **44.** Aree circoscritte - **45.** Tutt'altro che dinamica - **46.** Ha per sigla AO - **47.** È scritto sulla banconota americana di minor taglio - **48.** L'ente soppresso nel 1978 che si occupava del dopolavoro di operai e impiegati.

VERTICALI. 1. Sorda senza pari - **2.** Piccolo locale dove conservare vini e altro - **3.** Accumulato, raggrumito - **4.** Provincia del Lazio - **5.** Alla fine della frittata! - **6.** Sa recitare - **7.** L'arcangelo Gabriele lo guarì dalla cecità - **8.** Adesso in breve - **10.** Si battono applaudendo - **11.** Malattia dell'apparato respiratorio - **12.** Il più alto vulcano italiano - **13.** Sono nelle lire e nel dollaro - **14.** Pulito e ordinato - **15.** La prima ballerina nella danza classica - **17.** Il giornalista Mentana (iniz.) - **19.** È enorme senza orme - **23.** Cime, vertici - **26.** Vetrinetta da museo - **28.** Fa svanire le illusioni - **29.** Lo showman inglese nato in Libano ma famoso in Italia - **30.** Il Powell che creò i boy-scout - **32.** Al punto in cui siamo... - **35.** Diminutivo di Giuseppe - **36.** Identifica un conto bancario - **39.** L'acronimo della *Lingua dei segni italiana* - **40.** Novara (sigla) - **42.** Sono pari nel caviale - **44.** In fondo alla stanza!

La soluzione nel prossimo numero.

NON UN LABORATORIO MA UN ORATORIO!



A Valdocco don Bosco portò il suo Oratorio nel 1846, fondò i Salesiani e diffuse il suo messaggio di povertà, di fiducia in Dio e nella Madonna, di sfida a ogni tipo di difficoltà, di amore ai giovani per salvarli. Il 15 marzo di quell'anno, don Bosco aveva ricevuto dai fratelli Filippi l'avviso di andar via dal loro prato e non sapeva dove dare l'appuntamento per la domenica seguente ai suoi 300 ragazzi. Scrisse don Bosco: "La sera di quel giorno, rimirai la moltitudine dei ragazzi che giocavano. Ero solo, senza forze e la salute malandata. Mi misi a passeggiare da solo ed esclamai: "Mio Dio, ditemi quello che devo fare". In quel momento arrivò non un arcangelo, ma un ometto balbuziente, tal Pancrazio Soave, che gli domandò: «È vero che lei cerca un luogo per fare un laboratorio?». «No. Io voglio fare un "oratorio"». «Non so che differenza ci sia, ad ogni modo il posto c'è. È del signor Pinardi, venga a vederlo». Il posto era una tettoia sul retro di un modesto edificio. In pratica era uno stanzone che serviva alle lavandaie ma con annesso un terreno a prato. Il signor Pinardi fece entrare don Bosco sotto la tettoia e gli disse: «È l'ideale per il suo laboratorio». E don Bosco: «Ma io voglio fare un oratorio, cioè una piccola chiesa dove portare a pregare i miei ragazzi». Intanto si guardava in giro: era solo una povera tettoia, bassa, appoggiata a un lato della casa. Un muretto tutto intorno la rendeva una baracca

di circa 15 metri per 6. Don Bosco disse: «Troppo bassa, non mi serve». Ma Pinardi insistè: «Farò abbassare il pavimento di mezzo metro, metterò porte e finestre e un pavimento di legno. Ci tengo ad avere una chiesa». Alla fine si accordarono per 300 lire l'anno: per la **XXX** e la striscia di terra intorno dove praticare attività all'aperto. Tornò di corsa dai suoi ragazzi e gridò: «Allegri! Abbiamo trovato l'oratorio!».

Soluzione del numero precedente



L'asino e la tigre in TV



L'asino e la tigre furono invitati ad un programma televisivo di dibattiti culturali molto seguito dal pubblico.

L'asino disse alla tigre: «L'erba è blu».

La tigre rispose: «No, l'erba è verde».

L'asino strillava più forte: «È blu!»

La discussione divenne accesa, e i due decisero di sottoporre la questione ad arbitrato, e per farlo chiamarono il leone.

Il leone accettò l'invito e fu invitato a sedere su un trono. L'asino ricominciò a gridare: «Sire, non è vero che l'erba è blu?»

Il leone rispose: «Vero, l'erba è blu».

L'asino si precipitò in avanti e continuò: «La tigre non è d'accordo con me, mi contraddice e mi infastidisce. Per favore, puniscila!»

Il leone solennemente sentenziò: «La tigre sarà punita con cinque anni di silenzio».

L'asino ragliò di gioia e ripartì felice, ripetendo: «L'erba è blu!»

La tigre accettò la punizione, ma chiese al leone: «Maestà, perché mi hai punito? Dopo tutto l'erba è verde».

Il leone rispose: «In effetti, l'erba è verde».

La tigre chiese: «Allora perché mi punisci?»

Il leone rispose: «Questo non ha niente a che fare con la questione se l'erba è blu o verde. La punizione è per te, perché così impari a non discutere con un imbecille!».

Ci sono persone che sono accecate dall'ego, dall'odio e dal risentimento, e l'unica cosa che vogliono è avere ragione anche se non ce l'hanno.

Quando l'ignoranza urla, l'intelligenza sta zitta. La tua pace e la tua tranquillità valgono di più.



Dacci il 5 noi ci faremo in 1000!

La Tua firma permetterà alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei paesi in cui operano con amore e dedizione per proteggere l'infanzia più vulnerabile e a rischio guidati dall'esempio e dall'insegnamento di Don Bosco.

Sostieni i nostri progetti destinando il 5×1000 alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Inserisci il nostro Codice Fiscale nella tua dichiarazione dei redditi 97210180580.